

DAVANTI AL PAESE L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

*Pietro Nenni:
Relazione introduttiva
e conclusioni congressuali
del XXX Congresso Nazionale
del P. S. I.*

*Rodolfo Morandi:
Intervento al XXX
Congresso Nazionale
del P. S. I.*

“POLITICA DEL PARTITO”,

Documenti a cura della Direzione del P. S. I.

1



POLITICA DEL PARTITO

I

DAVANTI AL PAESE L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

*Pietro Nenni: Relazione introduttiva
e conclusioni congressuali del
XXX Congresso Nazionale del P.S.I.*

*Rodolfo Morandi: Intervento al
XXX Congresso Nazionale del P.S.I.*

**Relazione introduttiva e conclusioni
congressuali di Pietro Nenni**

I

L'UNITÀ D'AZIONE É L'UNITÀ OPERAIA E POPOLARE

Il momento in cui si tiene il XXX Congresso del Partito, a mezzo di una grossa battaglia politica interna e mentre sulla scena mondiale si conclude la pausa imposta dalle elezioni americane, ha in sé un elemento favorevole e un pericolo.

L'elemento favorevole sta nel fatto che ogni nostra decisione è destinata ad inserirsi in una situazione in pieno movimento e ogni iniziativa può concorrere a cambiare poco o molto le cose.

Tuttavia questo dato positivo ha il rovescio della medaglia nella tendenza a confondere quanto nella attuale situazione è secondario ed episodico con le leggi fondamentali di sviluppo della *lotta politica e di classe*.

Non vi è dubbio che la battaglia che l'opposizione conduce in Parlamento per ostacolare la mala legge elettorale della coalizione clericomodera-socialdemocratica è di per sé assai importante, ma essa si risolverebbe in un fatuo fuoco di paglia ove non venisse inquadrata nella difesa della Costituzione democratica e repubblicana.

Lo stesso può dirsi in campo mondiale per l'imminente insediamento del generale Eisenhower

e dell'amministrazione repubblicana alla Casa Bianca e nei ministeri, in primo luogo nel Dipartimento di Stato, dove ciò che ha valore permanente non tanto è la rotazione delle persone, quanto gli interessi e l'orientamento delle masse rappresentate dal nuovo presidente della Repubblica stellata, dai suoi ministri e dai suoi ambasciatori.

Da ciò la necessità di premettere allo studio dei problemi di emergenza, sia interni che internazionali e dei mezzi per fronteggiarli, una valutazione complessiva della tendenza dei gruppi dirigenti contro i quali siamo in lotta.

Da questo punto di vista il Partito Socialista Italiano può dire di avere visto giusto fin da quando, nel 1947, unico fra i partiti socialisti d'Europa, prese posizione contro il piano Marshall volto ad asservire l'Europa all'America, e successivamente contro la politica atlantica e l'inserimento del nostro paese nel sistema strategico americano. Ciò che allora ci consentì di veder chiaro fu l'abitudine marxista di considerare dialetticamente i fatti nel loro svolgimento e di ricercare sotto la vernice la sostanza delle cose, soprattutto l'attitudine a non appagarci di parole, anche se sono parole seducenti quali libertà, giustizia, democrazia, progresso e pace.

L'INVOLUZIONE INTERNAZIONALE

Nella relazione scritta per questo XXX Congresso e nelle relazioni e risoluzioni dei due Congressi precedenti, noi abbiamo nettamente individuato la tendenza della destra internazionale e di quella interna a rimettere in causa la situazione europea creata dalla seconda guerra mondiale e l'equili-

brio interno determinato dalla vittoria democratica e repubblicana del 2 Giugno 1946.

L'involuzione sul piano mondiale, accennata fin dal 1947, ha preso consistenza con la dottrina Truman e la tendenza della diplomazia anglo-americana a ricusare gli accordi di Yalta e di Potsdam per poi accentuarsi, nel 1949-50, dopo la vittoria della rivoluzione nazionale e sociale a Pechino.

L'INVOLUZIONE INTERNA

In concomitanza con quella internazionale l'involuzione interna si è iniziata nel 1947, con il defenestramento dal governo dei socialisti e dei comunisti, per accentuarsi dopo la vittoria della D. C. nelle elezioni generali politiche dell'aprile 1948, fino a toccare il suo punto culminante con la presentazione della legge elettorale attualmente in discussione alla Camera e con le leggi contro la libertà di sciopero e di stampa e la « polivalente », finora bloccate dall'opposizione.

Non a caso, quindi, e neppure per una particolare intelligenza o intuizione delle cose, noi abbiamo avvertito per i primi cosa ci fosse dietro la riforma elettorale, ma proprio perché non l'abbiamo considerata a sé stante, ma in relazione alla crisi in corso delle istituzioni liberali e democratiche.

PROPORZIONALE E DEMOCRAZIA

Quando nel febbraio dello scorso anno il C. C. del nostro partito rappresentò a tutte le forze democratiche e popolari del paese la necessità di una decisa offensiva contro il proposito democristiano di coartare e di storcere la proporzionale con il premio di maggioranza e con gli apparentamenti, pochi avvertirono il pericolo implicito di una simile iniziativa. Sembrò che io esagerassi

asserendo che chi tradiva la proporzionale tradiva la democrazia e ammonendo che la ventilata riforma elettorale avrebbe reso impossibile nonché la distensione e la tregua politica e sociale, financo la pacifica coesistenza dei partiti e delle classi nell'ambito della Costituzione. Si negava dai nostri critici ogni valore alla equivalenza da noi stabilita tra democrazia e proporzionale e fu facile rispondere loro che, arbitraria in linea teorica, la equivalenza scaturiva dalla storia e si imponeva come dato di fatto. Nella stessa maniera aveva proceduto Mussolini nel 1923 con la legge Acerbo e, pur tenendo conto delle fondamentali differenze tra fascismo e democrazia cristiana, è evidente come nell'un caso e nell'altro la riforma elettorale scaturisca da cause analoghe e sottolinei un autentico processo di sfiducia nella uguaglianza del voto e nella democrazia parlamentare.

Rimane quindi vero quanto fu detto e deliberato già nel febbraio dell'anno scorso, allorché della riforma elettorale si parlava come di una prospettiva evanescente e lontana, e che cioè la difesa della proporzionale è il banco di prova delle forze lealmente e schiettamente democratiche e in particolare il banco di prova della socialdemocrazia.

LA CRISI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA ITALIANA

La socialdemocrazia era allora fresca degli impegni presi nel suo Congresso di Bologna in difesa della proporzionale e contro gli apparentamenti, ma già la sua ala destra e il centro saragattiano infirmavano la validità di quelle deliberazioni. Noi avevamo molti e seri motivi per non credere alla capacità e alla volontà di Romita di resistere alla pressione di Saragat e di Simonini,

combinata con quella di De Gasperi. Eppure, mettendo l'interesse generale della causa democratica al di sopra dei nostri sentimenti o risentimenti, e con lui e con l'intero partito socialdemocratico ci dicemmo pronti alla difesa comune o parallela della proporzionale. Come era prevedibile, e in certo senso inevitabile, Romita non mantenne il suo impegno e al successivo Congresso socialdemocratico di Genova si staccò dalla sinistra, per poi, con una transazione della transazione nella transazione, ripudiare anche le condizioni che il Congresso di Genova aveva poste nell'accettazione di principio del premio di maggioranza e dell'apparentamento.

Ci sono stati dei socialdemocratici onesti e fieri i quali si sono ribellati. Il segno della ribellione è partito dagli operai della Grandi Motori a Torino ed ha guadagnato i quadri dirigenti. Intere Federazioni socialdemocratiche sono in crisi e la loro fragilissima organizzazione di base si va dissolvendo. Un gruppo di Parlamentari socialdemocratici ha preso posizione contro la legge Scelba e per essi l'onorevole Calamandrei ha rotto alla Camera la congiura dei complici silenzi. Se la rivolta e la secessione della sinistra socialdemocratica non sono soltanto un fatto di coscienza ma un fatto politico, se cioè si tradurranno in volontà di lotta e capacità di azione, si delinea la possibilità di un'azione comune che potrà avere larga risonanza e notevoli conseguenze. E' compito del nostro XXX Congresso rivolgere alla sinistra socialdemocratica l'invito ad una azione comune non senza avvertire i compagni socialdemocratici di sinistra che non vi è una terza o una quarta via e che la scelta è strettamente delineata tra le forze di conservazione rappresentate dalla

D. C. e le forze di progresso rappresentate dal movimento operaio e popolare.

Se da palazzo Barberini ad oggi la secessione socialdemocratica non ha prodotto nulla di serio, ciò non tanto è da imputarsi agli uomini, i quali pure hanno una grossa responsabilità personale nelle vicende farsesche del loro gruppo, quanto all'impossibilità organica di interessare le masse operaie ad una esperienza riformista e socialdemocratica di cui mancano i presupposti sociali e politici. Ciò non riuscì nel 1911 a Bissolati e a Bonomi. Non riuscì nel '22 a Turati e a Matteotti i quali potevano contare sull'apparato dirigente della Confederazione del Lavoro. Già nel 1923-'24 Giacomo Matteotti, nelle sue lettere a Turati, sottolineava la irrimediabile degenerazione del movimento che avevano creato e la necessità della riunificazione socialista nel P. S. I. E Turati, Treves, Modigliani dopo due anni di esilio, convennero sulla ineluttabilità della riunificazione e la realizzarono con noi nel 21. Congresso del Partito a Parigi nel luglio 1930.

LA SOCIALDEMOCRAZIA NEGLI ALTRI PAESI

I confronti ai quali sovente ricorre la stampa borghese tra laburismo, socialdemocrazia europea e socialdemocratici di casa nostra non tengono conto del fatto che il Labour Party, per esempio, la socialdemocrazia svedese, e in larga misura quella tedesca o belga, sono pur sempre partiti della classe lavoratrice, non un gruppo di sbandati, di irrequieti o peggio, di opportunisti senza legame con le masse. La degenerazione socialdemocratica è un fenomeno generale inerente alla stessa ideologia socialdemocratica, quale risulta dal ripudio progressivo e ormai completo dei

principii della lotta di classe e dell'internazionalismo proletario.

Ma dove la socialdemocrazia ha una base operaia essa può sempre — malgrado il suo gruppo dirigente — essere ricondotta su posizioni di lotta democratica e socialista, mentre va inesorabilmente alla deriva dove, come da noi, non è ancorata alle masse. Ciò spiega perché ineluttabilmente la socialdemocrazia italiana sia ormai la destra della destra socialdemocratica europea, e in sei anni non abbia legato il proprio nome a una iniziativa, a una idea, a una riforma. In Germania la socialdemocrazia è la antagonista della democrazia cristiana. Una situazione analoga esiste nel Belgio e va delineandosi in Francia. Da noi la socialdemocrazia ha dovuto dare il suo avallo ad una legge elettorale che, se approvata, darebbe la maggioranza assoluta ai clerico-moderati, e l'ha fatto solo perché non può aspirare ad altro che alle briciole del banchetto elettorale democristiano.

E' difficile, nelle condizioni presenti, valutare le prospettive della legge Scelba. L'opposizione ha mantenuto e manterrà fermamente l'impegno che ha assunto di contrastare passo a passo l'approvazione di una legge infame e pericolosa, la quale creerebbe fratture irreparabili, sospenderebbe sul paese minacce di guerra civile ed aprirebbe la via a tentativi totalitari burocratico-polizieschi.

IL PATTO DI UNITÀ D'AZIONE

L'attenzione del Congresso e il suo sforzo di chiarificazione devono volgersi ai problemi generali della lotta di classe e della lotta politica.

Per farlo su una base di estrema chiarezza è necessario ancora una volta che rispondiamo alle critiche monotone e insistenti che ci sono rivolte e che purtroppo sono sempre le medesime.

Della stessa legge elettorale clericico-socialdemocratica si è detto che essa potrebbe chiamarsi « la legge Nenni » intendendo con ciò che l'avrebbe resa inevitabile e necessaria la fedeltà del Partito Socialista Italiano all'unità di azione. Si è arrivati a un punto di confusione tale che alla Camera il passaggio alla discussione dell'articolo unico della legge elettorale Scelba è stato votato su un ordine del giorno del deputato democristiano Codacci-Pisanelli il quale ha dichiarato che l'augurio contenuto nel suo ordine del giorno a « più costruttive intese democratiche », era rivolto al P.S.I. Più che mai si sente ripetere il luogo comune secondo cui tutto cambierebbe se il P.S.I. rompesse il patto di unità di azione.

E ancora una volta pazientemente occorre spiegare come il patto di unità d'azione non sia qualcosa di misterioso, di cabalistico, ma soltanto e semplicemente un terreno d'incontro dei lavoratori e del popolo su un programma di contenuto esclusivamente democratico.

In verità chi ci chiede la rinuncia alla unità d'azione non si riferisce al patto dell'ottobre 1946 e sotto il quale sono le firme considerevoli di Saragat, di Ivan Matteo Lombardo, di Simonini, di Romita, di Zagari o di Favarelli, ma alla politica postulata dal patto e che era la nostra allora e tutt'ora lo è.

E' importante, a sei anni di distanza, ricordare gli otto punti del patto di unità d'azione:

GLI OTTO PUNTI DEL PATTO

1) Liquidazione di ogni residuo fascista e di ogni tentativo di rinascita del vecchio regime;

2) difesa e consolidamento della repubblica democratica e delle pubbliche libertà;

3) riforma industriale basata sulle realizzazioni di un piano organico di ricostruzione e di rinnovamento industriale, la nazionalizzazione delle industrie monopolistiche, delle grandi Banche e dei servizi pubblici, l'istituzione dei consigli di gestione;

4) la riforma agraria basata sulla liquidazione del latifondo e della grande proprietà fondiaria con l'incremento delle forme cooperative di produzione e di trasformazione dei prodotti agrari, il miglioramento dei contratti agrari e l'assistenza da darsi a tutte le forme di coltivazione diretta della terra;

5) il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori del braccio e della mente mediante la difesa del salario, degli stipendi, delle pensioni, dei sussidi e il loro adeguamento al costo della vita e al miglioramento delle effettive condizioni economiche generali del paese;

6) la difesa della personalità e della dignità umana del lavoratore con una legislazione sociale che garantisca a tutti il lavoro, assicurando il minimo indispensabile per vivere, la casa, la scuola, l'assistenza medica e la previdenza contro le malattie, gli infortuni, la vecchiaia;

7) la difesa del valore reale del guadagno dei lavoratori, delle pensioni e dei piccoli redditi, mediante la difesa della lira da realizzarsi con la tassazione rigorosa dei redditi delle classi abbienti, l'imposta straordinaria sul patrimonio, la ri-

forma tributaria e l'incremento di tutta la attività produttiva della nazione;

8) la pace con una politica estera che permettendoci di riacquistare al più presto possibile la indipendenza politica ed economica della nazione, e cioè la libertà di produrre, di commerciare e di emigrare, si basi sul principio della organizzazione internazionale della sicurezza collettiva e della solidarietà fra i popoli e fra le associazioni operaie e democratiche di tutti i paesi.

Aggiungeva il patto che « per il pieno raggiungimento di questi obiettivi la unità d'azione tende alla conquista democratica della maggioranza dei suffragi e alla più stretta collaborazione dei due Partiti Socialista e Comunista con tutte le altre forze della democrazia ».

Alzi la mano chi ha da ridire sul contenuto democratico degli otto punti del patto di unità di azione, alzi la mano chi in riferimento ad essi può muoverci accuse di estremismo.

L'UNITÀ D'AZIONE È L'UNITÀ POPOLARE

Nella realtà delle cose l'unità di azione è soltanto l'unità operaia e popolare sul piano sindacale, sul piano politico e nella difesa della pace, qualcosa che il PSI, anche quando era il partito unico della classe operaia, ha considerato sempre come la condizione pregiudiziale del successo.

E' l'unità degli operai e dei lavoratori nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

E' l'unità politica nella lotta in Parlamento e nel paese per difendere e consolidare quel tanto di democrazia politica conquistata il 2 giugno 1946 dal movimento democratico popolare e concretizzatosi nella Costituzione.

E' l'unità del movimento mondiale in difesa della pace.

E quale è il contenuto di questa unità?

L'UNITÀ NEL CAMPO SINDACALE

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro ha tenuto il suo ultimo Congresso a Napoli non più di un mese fa. A quel Congresso la corrente sindacale socialista ha dato un contributo notevole. Le conclusioni del Congresso sono state le seguenti. Esso ha denunciato una « intollerabile situazione di arretratezza economica, di miseria e di ingiustizia sociale » e ne ha individuate le cause « nella sopravvivenza di strutture semi-feudali nella agricoltura; nella presenza, nel consolidamento di forti concentrazioni monopolistiche nell'industria, che impediscono ogni aumento della produzione, ostacolano la espansione del mercato interno e quindi l'elevamento del tenore di vita di tutta la popolazione. Il Congresso della Confederazione ha reclamato una profonda riforma agraria e la nazionalizzazione delle industrie metalmeccaniche controllate dallo Stato, dei monopoli elettrici e della Montecatini. Le rivendicazioni immediate formulate dal Congresso di Napoli sono rivendicazioni comuni a tutti gli operai, a tutti i braccianti e contadini, a tutti gli impiegati pubblici e privati, a tutti i pensionati, a tutte le lavoratrici, in favore delle quali il Congresso ha chiesto l'attuazione del principio costituzionale « a eguale lavoro uguale salario ». Il Congresso della C.G.I.L. non ha formulato soltanto delle rivendicazioni massime e minime ma ha programmato un piano di sviluppo della produzione agricola e di investimenti produttivi nella industria. Esso ha fatto di più e si è offerto di

appoggiare qualsiasi governo che realizzi questo programma, o addirittura di partecipare al governo unitamente alle altre organizzazioni sindacali.

Alzi la mano chi ravvisa nel programma e nell'azione della nostra massima organizzazione operaia tendenze antidemocratiche o antistatali.

L'UNITÀ SUL PIANO POLITICO

Sul piano politico il contenuto dell'unità operaia e popolare si traduce nella lotta comune contro le involuzioni costituzionali e sociali della democrazia cristiana e dei suoi alleati.

Ed è vero che le campagne politiche dell'« Avanti! » sono analoghe a quelle dell'« Unità » e che Deputati e Senatori socialisti e comunisti votano in Parlamento alla stessa maniera. Ma su quale terreno i nostri sforzi, le nostre proposte, i nostri voti si incontrano e si confondono?

Si incontrano e si confondono contro la legge elettorale Scelba che è una riesumazione della legge Acerbo; contro la « polivalente » che è una reminiscenza delle leggi scellerate di Crispi e di Pelloux; contro la legge antisciopero ricopiata sulla traccia della più reazionaria legislazione fascista; contro gli abusi di potere della Polizia; contro la corruzione che è divenuta una piaga purulenta della società italiana e della amministrazione pubblica; contro le ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche nella politica, contro direttive di politica economica che nello stesso Congresso democristiano di Roma sono state accusate di opacità nei riflessi sociali; contro un sistema fiscale il quale è tutt'ora fondato su una sproporzione iniqua tra imposte dirette e indirette, 85%

le prime, 15% le seconde, e non è in grado di colpire le evasioni dalle imposte calcolate per i grandi redditi a 97%, e per i medi e piccoli redditi nella misura rispettiva del 70% e del 50%, con una evasione globale valutata tra 600 e 800 miliardi annui.

Vale a dire che il terreno politico su cui socialisti e comunisti ci incontriamo è quello della difesa della Costituzione e del consolidamento della rivoluzione democratica che, nell'ambito stesso del sistema sociale borghese, fu la conclusione felice ed equilibrata della ventennale resistenza al fascismo e della lotta di liberazione.

Ancora una volta levi la mano chi può accusare di antidemocrazia o anche soltanto di estremismo la lotta conseguente da noi condotta nel paese e nel Parlamento.

L'UNITÀ NELLA DIFESA DELLA PACE

Lo stesso si dica per la nostra partecipazione al movimento mondiale della pace i cui obiettivi sono stati definiti di recente a Vienna dal Congresso dei popoli per la pace e offrono una solida base di negoziati per chiunque intenda la gravità della situazione e voglia uscirne per la via della pace.

Quindi e riassumendo su questo punto.

LA CACCIA ALLE STRECHE

Unità sindacale nella Confederazione Generale Italiana del Lavoro, lotta politica in difesa del sistema democratico del 2 Giugno, azione perseverante per una soluzione pacifica dei contrasti o dei conflitti degli Stati, ecco il terreno dell'uni-

tà operaia e democratica. E giacché è difficile accusare di antidemocrazia ciò che il movimento operaio e popolare dice e fa, allora si ricorre al processo delle intenzioni.

Ecco per quattro anni la martellante propaganda clericale e socialdemocratica sui rischi imminenti della aggressione sovietica.

Ecco il Partito Comunista accusato e sospettato di tramare la caduta delle istituzioni che ha fortemente concorso a creare, e la moderazione stessa dei suoi dirigenti, il loro alto senso di responsabilità verso le masse e verso la nazione assunti come elementi sospetti. La prova dell'insidia.

Non si domanda a noi socialisti di avversare iniziative od atti del partito comunista che siano completamente di ostacolo allo sviluppo democratico del paese. Si vuole da noi una fideistica condanna del movimento comunista non per quello che è, ma perché è. E quando si va al concreto lo stesso De Gasperi è costretto a dire: « No, non ho mai creduto alla terrificante visione di una invasione sovietica diretta contro la penisola italiana, ma tutti abbiamo temuto che potesse scoppiare in un certo momento un conflitto in qualche area che traesse con sé — come accadde nel passato — la guerra di tutti contro tutti ». Quando si va al concreto De Gasperi e gli altri dirigenti della coalizione governativa candidamente vi dicono che ciò che temono di più è la moderazione e il senso di responsabilità e di misura dei comunisti.

Senonché giunti a questo punto siamo fuori della politica, siamo alla caccia alle streghe. Con un Partito Comunista il quale si fosse posto o si ponesse sul piano dell'avventura, fuori della democrazia e fuori della nazione, la collaborazione

sarebbe per noi impossibile tanto quanto è naturale e logico l'incontro di tutte le forze operaie e democratiche in una azione ordinata e responsabile dell'avanguardia operaia e popolare per mantenere aperta dinanzi al popolo italiano una prospettiva di sviluppo pacifico che abbia la sua base nella Costituzione.

II

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E LE RESPONSABILITÀ DEI PARTITI DI CENTRO

Altre sono invece le intenzioni, altri gli atti o le velleità della coalizione governativa, tutte dirette a drammatizzare i contrasti e a rendere irreparabile la frattura tra i partiti e le classi. Alla attuale consorteria dominante pienamente si addicono le parole pronunciate da Camillo Prampolini alla Camera nel corso dell'ostruzionismo del 1899: « Mentre il Partito Socialista, mutando tattica, entra nella legge costituzionale, la classe dirigente, o meglio le consorterie dominanti e il governo, ne escono ».

LA MAGGIORANZA GOVERNATIVA NON HA UNA POLITICA

La riforma elettorale in discussione alla Camera altro non è che un tentativo di uscire dalla legge costituzionale e di prolungare ed aggravare il dispotismo di una maggioranza, la cui responsabilità dinanzi al popolo e alla patria è di avere in cinque anni impiegato ogni sua energia a dividere il paese, anche sulle questioni dove l'unione era ed è possibile.

Invano noi socialisti siamo andati incontro a questa maggioranza con iniziative e proposte di politica estera, interna ed economica suscettibili di creare una situazione nuova. La maggioranza non ha una politica, ma delle pregiudiziali e in esse si è rinchiusa come in un campo trincerato, senza neppure avvertire che larghe correnti del paese reclamano aria, luce, movimento, senza darsi conto che le cose stesse sono in movimento.

In ciò è il maggior pericolo della situazione presente: nella paura del gruppo dirigente democristiano a muoversi, nelle pregiudiziali in cui è irretito e che gli precludono qualsiasi iniziativa.

LA DISTENSIONE

Quando di recente ho parlato alla Camera di superamento dell'unità di azione, molti vi hanno veduto non so quale malizia o quale insidia. Il senso delle mie parole era pertanto chiaro. Intendo per superamento dell'unità d'azione, il superamento di una situazione chiusa, ostile e di latente guerra civile, in cui forzatamente i rapporti dei gruppi antagonisti divengono più impegnativi e se l'unità d'azione non ci fosse bisognerebbe inventarla, e tutto è ricondotto a un puro criterio di forza, e quanto si patisce di ingiusto è subito in vista di un domani misterioso e indefinibile che ci vendicherà di ogni torto subito, e magari l'idea stessa che tutto possa concludersi tragicamente nella guerra o nella guerra civile, finisce per apparire a spiriti superficiali come una via di uscita. Una situazione di questo genere è esistita per un ventennio in Italia finché la catastrofe è venuta.

Ci vuole una dose straordinaria di incoscienza per non avvertire che pesa sulla nostra società un rischio della medesima natura, seppure non ancora della stessa entità.

Parliamoci dunque francamente e senza sottintesi. I « partiti di centro » non hanno altro discorso da fare a noi se non quello che monotonamente ripetono da quattro o cinque anni: dividetevi dal Partito Comunista, dividetevi dalla avanguardia operaia interna e mondiale.

Essi perdono il loro tempo. Il solo caso in cui noi ci divideremmo con dolore ma con fermezza dai nostri compagni comunisti sarebbe quello, del tutto impossibile o per lo meno imprevedibile, in cui essi si ponessero volontariamente fuori e contro il patto della convivenza democratica e nazionale che insieme abbiamo giurato e che è la Costituzione Repubblicana.

Non di divisioni operaie ha bisogno la democrazia italiana, ma dell'unione di tutti coloro che vogliono rispettare la civiltà della Resistenza e le conquiste democratiche e repubblicane del Due Giugno.

LA MINACCIA DEL FASCISMO

A questa unione noi siamo pronti nelle forme oggi possibili e che non sono necessariamente e obbligatoriamente quelle dei Comitati di Liberazione Nazionale e del « Tripartito ». Stiano attenti i democratici cristiani ed i socialdemocratici! Essi sono su una via che li conduce nelle braccia del fascismo, del peggior fascismo, quello della vendetta e dell'odio, di un fascismo clericale e bassamente reazionario, negatore di ogni rinnovamento sociale e politico.

I socialdemocratici e i d. c. i quali mettesero in dubbio la validità e la tempestività del nostro monito, si guardino attorno. Osservino quanto avviene nella vicina Francia. Anche i democristiani e i socialdemocratici francesi hanno fabbricato una legge elettorale iniqua adatta alle loro preoccupazioni e l'hanno giustificata con gli argomenti di cui ci si vale da noi: consolidamento del « centro democratico », funzionalità del Parlamento, stabilità del Governo. A che punto sono? Da ieri i gollisti fanno parte della maggioranza e dettano leggi alla Quarta Repubblica; i socialdemocratici sono all'opposizione con la mortificazione di avere con le loro mani costruita la tagliola nella quale sono rimasti presi; i democristiani sono alleati con i gollisti. In questi eventi è la prefigurazione del destino che attende in Italia i democristiani e i socialdemocratici.

Con in peggio il fatto che da noi la estrema destra non si chiama De Gaulle, ma Graziani; non ha alla sua testa un eroe della Resistenza, ma il triste generale della collaborazione con i Tedeschi per impiccare i patrioti italiani; non enuncia neppure sulla carta un programma di rinnovamento sociale, ma è la espressione della più cieca reazione agraria e clericale. Ecco la sola minaccia che esiste mentre stoltamente si parla di pericolo comunista, come a Milano nel 1922 il « Corriere della Sera » e il « Secolo » parlavano di pericolo massimalista allorché il fascismo era alle porte, pronto a stroncare la nostra libertà ma anche la libertà della borghesia liberale, pronto a mettere fuoco all'« Avanti! » ma anche a far tacere con altri mezzi ogni voce non asservita, fosse quella del « Secolo » o quella del « Corriere della Sera ».

Sui partiti di centro pesa oggi una responsabilità non minore di quella del 1922. E ciò avviene indipendentemente dalla volontà degli uomini perché i margini di manovra si fanno sempre più limitati nel campo interno come in quello internazionale.

IL FALLIMENTO DELLE INIZIATIVE DI FORZA

Nel campo internazionale il momento presente è caratterizzato da tre tendenze: fallimento delle iniziative di forza; confusione nella coalizione atlantica; fiducia dei paesi sovietici nella loro capacità di resistere all'assedio economico e alla guerra fredda.

Analizziamo brevemente queste tre tendenze. Prendendo quattro anni or sono la iniziativa della coalizione atlantica, il presidente Truman e il suo governo si ripromettevano di determinare, anche senza la guerra, una situazione la quale non lasciasse altro scampo all'Unione Sovietica se non di abbandonare al loro destino i popoli e i paesi che dopo la seconda guerra mondiale si erano anch'essi, sotto la direzione della classe operaia, mossi dal capitalismo verso il socialismo.

In verità l'Asia interessa ed interessava agli Americani assai più dell'Europa, e giudicando la rivoluzione cinese in modo dilettantistico e falso, come un moto di importazione sovietica, essi credevano di poter facilmente riottenere la porta aperta in Cina. Il loro insuccesso è stato clamoroso e completo. L'assedio economico, l'organizzazione di basi militari in prossimità delle frontiere dell'Unione Sovietica e delle Democrazie Popolari europee, l'appoggio incondizionato dato in Asia ad avventurieri quali Syngman-Rhee e

Ciang-Kai-Scek, la guerra in Corea, hanno contribuito a rafforzare il blocco sovietico, a stringere più saldi rapporti tra la Cina, le Democrazie Popolari e l'Unione Sovietica, nel medesimo tempo in cui rendevano più severo il regime interno.

LA CONFUSIONE NELLA COALIZIONE ATLANTICA

Il nuovo presidente degli Stati Uniti e l'amministrazione repubblicana che si insedierà di qui a pochi giorni, si trovano di fronte a una situazione in cui il dilemma guerra o pace si pone in termini estremamente serrati. La sinistra europea, che potremmo anche mazzinianamente chiamare la giovane Europa, fa macchina indietro. L'istinto della sopravvivenza e la coscienza che va lentamente ritrovando di sé medesima e del suo compito, l'inducono — ed è questa la seconda tendenza del momento — a tirarsi fuori dagli impegni assunti da governi ormai superati, i quali hanno fatto la politica delle loro paure e dei loro odii. Dove la revisione degli errori degli ultimi quattro anni non affiora come fatto di coscienza e di responsabilità — cioè come manifestazione volontaria della sinistra europea — si fa strada sotto la pressione delle cose. L'Europa non può sopportare il peso degli armamenti né può rischiare il suo destino su una carta nella quale l'America stessa non crede più, tanto è vero che ha dovuto fare piazza pulita, liquidando il presidente e l'amministrazione democratica. L'iniziativa europea, invocata dal nostro ultimo Comitato Centrale, si impone ormai come una condizione di vita. Gli spettri vanno dileguandosi.

Nessuno crede più, neppure l'Onorevole De Gasperi, come abbiamo visto, alla minaccia sovietica. Pochi giorni or sono il presidente Truman ha detto che nel 1951 l'Unione Sovietica poteva, se lo avesse voluto, marciare senza colpo ferire dall'Elba alle rive dell'Atlantico. L'altro giorno il comandante atlantico generale Ridgway ha confessato amaramente che se nei prossimi 12-18 mesi dovesse verificarsi un attacco sovietico la coalizione atlantica può al massimo sperare di non incorrere in una disfatta irreparabile. Per parte sua il maresciallo Juin, comandante delle forze del Centro-Europa, ha detto a Strasburgo che le forze sovietiche sono in grado di raggiungere in sei giorni la linea Treviri-Saarbrücken e in 23 giorni la linea Boulogne-Parigi-Orleans-Bourges.

FIDUCIA DEI PAESI SOVIETICI

Ci può essere della propaganda in cotali affermazioni, per fare accettare ai francesi il riarmo tedesco, ma è una propaganda che non impressiona più gli europei. Essi sanno che l'Unione Sovietica non ha attaccato nel 1951, non ha attaccato nel 1952, non attaccherà nel 1953, benché le cose militarmente stiano press'a poco come le hanno descritte i comandanti atlantici. E non ha attaccato e non attacca e non attaccherà — ecco la terza tendenza a cui mi riferivo — perché vuole la pace, ha fiducia nella pace, e la sola guerra alla quale è pronta e disposta è la guerra di difesa nel senso stretto del termine. L'Unione Sovietica non ha attaccato e non attaccherà perché, come ha detto Stalin nei recenti scritti sulla rivista « Bolscevick », per grande che sia il pericolo di una coalizione di tutti contro l'Unione Sovie-

tica, tuttavia sono ancora prevalenti — ed hanno tendenza ad aggravarsi — i contrasti interni del blocco imperialista. Non ha attaccato e non attaccherà perché l'arma nella quale i popoli sovietici ripongono la loro fiducia non è nelle mani dell'esercito rosso e non è neppure nell'atomica, che nella nuova mitologia borghese sostituisce l'idea e il culto di Dio, ma è l'edificazione del Socialismo.

Solo una classe dirigente smarrita e decadente come la vecchia classe dirigente democristiana, conservatrice e socialdemocratica europea, poteva lasciare senza risposta gli appelli ripetuti di Mosca per riprendere il filo dei negoziati spezzato dopo la conferenza di Potsdam. Solo una classe dirigente come la italiana, chiusa in un impotente fanatismo, poteva non raccogliere l'invito da me recato da Mosca al miglioramento delle nostre relazioni politiche e commerciali con l'URSS.

NECESSITÀ DI INIZIATIVE DI PACE

Che faranno il nuovo presidente della Repubblica stellata e la classe dirigente americana? Entrando alla Casa Bianca il generale Eisenhower troverà sulla sua scrivania l'intervista natalizia di Stalin, l'invito a un incontro fra i Due, la dichiarazione del crescente interesse dell'Unione Sovietica per la rapida conclusione della guerra in Corea. Non c'è altro mezzo possibile se si vuole rianodare il filo spezzato dopo la conferenza di Potsdam. Le vie normali della diplomazia sono bloccate dal sospetto che l'una cancelleria voglia giocare l'altra. L'ONU non ha nessun prestigio e serve ormai soltanto da cassa di risonanza per la polemica tra i ministri. Esistono le condizioni di

fatto perché un incontro di Stalin con Eisenhower non sia uno scontro e ricrei le condizioni del dialogo e del negoziato. Una occasione unica, se non ultima, di creare una situazione nuova si offre al generale Eisenhower e alla classe dirigente americana, che non è smidollata e vile come la vecchia classe dirigente europea, ma che purtroppo, ha date ripetute prove di mancare di ogni elementare intelligenza.

III

L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

Forze formidabili sono in campo per impedire il riavvicinamento e la schiarita. Senza prevenzioni, ma anche senza preventivi abbandoni, noi ci associamo a quanti, d'ogni nazione, si augurano che l'incontro a Due avvenga al più presto e sia foriero di distensione nel mondo. A temere la distensione internazionale sono soltanto i più fanatici imperialisti, oppure i topi della specie saragattiana o pacciardiana che imbarcatisi nella avventura antisovietica sanno che la distensione internazionale avrebbe come conseguenza immediata la distensione interna e come aprirebbe nuove vie alla diplomazia, così aprirebbe nuove vie alle relazioni interne tra i partiti e le classi.

E' nello spirito della distensione che la Direzione del Partito pone al Congresso, e al di là del Congresso, alla Nazione e al Popolo, l'alternativa socialista all'attuale politica clericomoderata-socialdemocratica.

L'ALTERNATIVA È DI POPOLO

E' necessario su questo punto essere assai chiari e precisi per evitare confusioni che sarebbero causa di non pochi errori.

Noi non poniamo l'alternativa socialista in senso di governo e meno che mai di potere. Non la poniamo neppure in senso di maggioranza parlamentare. Sappiamo in che cosa il 1953 differisce dal 1946, quando c'era l'unità socialista da altri tradita e spezzata, e dal 1948 quando il fronte fu da noi concepito in funzione offensiva. Gli eventi internazionali, assai più di quelli interni, hanno messo non noi soltanto, ma tutto il movimento operaio occidentale, su posizioni difensive dalle quali pertanto già si intravede la possibilità di uscire.

L'alternativa socialista è la formula politica del nuovo equilibrio che ci ripromettiamo di rendere possibile. Una formula politica che per sua natura non è di Partito, non è di Classe, è di Popolo. Sotto questo angolo visuale l'alternativa socialista va posta come una esigenza nazionale e popolare, una via di uscita dalle attuali contraddizioni, un ponte largo e solido gettato su una frattura politica e sociale che tende a diventare irreparabile. Il contenuto di politica estera dell'alternativa socialista, è il rovesciamento dell'oltranzismo atlantico così da creare le premesse dello sganciamento del nostro Paese dalle alleanze militari, e della neutralità in caso di guerra, fuori dell'ipotesi di una aggressione diretta delle nostre frontiere che creerebbe automaticamente una necessità e un dovere di difesa della Patria.

Nella politica interna l'alternativa socialista esige la stretta difesa ed applicazione della Costituzione e l'attuazione dei rapporti economici in essa definiti con gli articoli 43 sulle nazionalizzazioni, 44 sulla riforma agraria, 45 sulla funzione della cooperazione e il suo incremento, 46 sui consigli di gestione.

CONTENUTO SOCIALE DELL'ALTERNATIVA

La politica sociale ed economica dell'alternativa socialista si concreta nella esigenza di liquidare la grossa proprietà terriera e di assoggettare i monopoli industriali all'interesse collettivo, nazionalizzandoli. Le due piaghe purulente della società italiana sono state poste in piena evidenza da recenti inchieste e statistiche che se riducono di poco il volume della disoccupazione, da due milioni a 1.800.000 perché condotte a termine nell'epoca del maggiore impiego, hanno invece denunciato un dato spaventoso, il quale da solo dà la spiegazione del generale basso tenore di vita che per larghi strati della popolazione è di molto al di sotto del minimo vitale e del minimo civile. Il dato a cui mi riferisco è quello degli abitanti che hanno un lavoro e che in Italia sono 19,4 milioni su una popolazione di 47,1 milioni. Vale a dire che il 59% della nostra popolazione non lavora, con punte che toccano le cifre massime nelle regioni depresse del Mezzogiorno e delle Isole. Nel Settentrione una persona che lavora ne ha a carico un'altra e nel Mezzogiorno ha a carico due persone. Solo spezzando questa situazione di ineluttabile stasi si può vincere la miseria, che è il nemico più pericoloso del costume democratico. Infatti la libertà e la democrazia sono il lusso di pochi e la menzogna dei più in una società la quale ancora non ha risolto i problemi elementari del pane, del lavoro e dell'istruzione per tutti.

Alzando la bandiera dell'alternativa socialista il Partito Socialista Italiano assume l'impegno politico di promuovere non soltanto il raggruppamento dietro la bandiera di tutti i socialisti, ma

anche l'intesa di tutte le forze democratiche e popolari.

LA TATTICA ELETTORALE

Il nostro Congresso si trova quindi nella necessità di affrontare i problemi della tattica elettorale nella prossima consultazione per l'elezione della nuova Camera dei Deputati, non tanto in rapporto con la legge elettorale che avremo al momento delle votazioni, quanto in rapporto alla politica di cui si è fatto e si fa promotore. Da molti mesi, da quando appena si parlava di riforma del sistema elettorale e di proporzionale corretta e adeguata, il gruppo dirigente del Partito si è orientato verso la presentazione, agli elettori di tutte le circoscrizioni, di liste di Partito col vecchio simbolo del 1919: falce, martello e libro. Il Blocco o il Fronte sono una formazione offensiva oppure una formazione di difesa sulle linee più arretrate della battaglia politica e di classe. Non siamo all'offensiva, non siamo con le spalle al muro, disponiamo dello spazio e della elasticità necessarie per marciare divisi e colpire uniti. La politica della distensione e quella della neutralità in caso di conflitto, ci pongono obblighi speciali che la nostra propaganda dovrà lumeggiare nella pienezza della nostra responsabilità. La prossima legislatura parlamentare può trovarsi di fronte a situazioni di emergenza in vista delle quali dobbiamo chiedere al corpo elettorale un mandato preciso su un programma preciso. E' opinione generale che nel campo delle relazioni internazionali siamo già entrati, non più soltanto virtualmente, in campo minato. Il Parlamento può trovarsi a dover decidere dell'intervento in un conflitto o della neutralità. Ora è

ben vero che lo stesso patto atlantico del 4 aprile 1949 nel paragrafo 11 afferma che « il trattato (Nord Atlantico) sarà ratificato e le sue disposizioni saranno applicate dalle Parti, conformemente alle loro regole costituzionali rispettive ». E' vero che la Costituzione con l'articolo 78 ha dato alle Camere, e ad esse soltanto, il mandato di deliberare lo stato di guerra e di conferire al Governo i poteri necessari. Ma col lento passaggio dall'alleanza alla comunità atlantica si è creata una situazione di fatto che rende aleatori e soltanto formali i diritti sovrani del Parlamento. E' chiaro che i presupposti della neutralità sono nella difesa integrale e tempestiva di codesti diritti e nel rifiuto di assumere obblighi più impegnativi, come quelli che derivano dallo stabilimento di basi militari straniere o dallo stazionamento di truppe straniere sul suolo nazionale, oppure da una politica estera a senso unico. Da ciò l'urgenza di portare innanzi la campagna del Partito, per il riequilibrio degli accordi politici diplomatici ed economici con l'Ovest con analoghi accordi con l'Est, che è in sostanza quanto abbiamo chiesto, proponendo un patto reciproco di non aggressione con l'URSS, il riconoscimento della Cina e l'intensificazione degli scambi commerciali con l'Est.

LA LEGGE-TRUFFA

Occorre ora chiedersi in quale misura interverrebbe a confermare o modificare la tattica elettorale sopra definita la legge elettorale maggioritaria, ove questa fosse approvata, ed approvata a tempo per le elezioni di primavera. Orbene, sotto questo aspetto, la nuova legge elettorale non

comporta alcuna modificazione alla tattica elettorale proposta dalla Direzione.

La legge elettorale Scelba ha posto e pone altri problemi. Per ciò che è, e ancora di più, per la politica che presuppone, essa, esige una forte accentuazione dell'agitazione politica nel Paese. Se il Governo avesse un briciolo di saggezza dovrebbe ritirare una legge che si avvera strumento di fratture più accentuate. Se non lo farà, e se riuscisse a strappare il voto della Camera, sarà quello il momento di dare il massimo sviluppo all'opposizione nel paese, come preludio al rinnovato ostruzionismo della opposizione al Senato. Ha detto De Gasperi che il cedere davanti all'ostruzionismo implicherebbe, con la sottomissione della maggioranza alla minoranza, la fine del Parlamento. E' vero il contrario. L'ostruzionismo ritarda e non impedisce il voto di una legge, non sostituisce quindi l'arbitrio di una minoranza a quello della maggioranza.

L'ostruzionismo richiama sulla legge l'attenzione dell'opinione pubblica e induce la maggioranza a riflettere sugli aspetti di un arbitrio e su conseguenze non convenientemente valutate a suo tempo. Togliere di mezzo un elemento di divisione e di perturbamento, qual'è la riforma maggioritaria del sistema elettorale, non fu mai un atto di debolezza, sibbene un atto di intelligenza e di forza.

Fra le conseguenze della presentazione della legge ce ne sono due che il Congresso non deve trascurare. Si va facendo strada, da un lato, l'ipotesi della astensione dalle elezioni. Anche nel 1923, dopo il voto della legge Acerbo, si parlò di astensione e a parlarne, anzi a proporla, furono Camillo Prampolini e i socialisti di Reggio Emi-

lia. La proposta venne scartata benché a motivarla ci fosse non soltanto la legge Acerbo, ma lo stato del paese, con la dilagante violenza delle camicie nere. Allora, si considerò giustamente che dopo la marcia su Roma eravamo troppo deboli per astenerci e rinunciare volontariamente alla tribuna parlamentare. Oggi siamo troppo forti per astenerci. Basta domandarsi che cosa faremo il giorno dopo le elezioni per avvertire i rischi dell'astensione.

Da settori marginali è stata formulata la proposta contraria, e anch'essa da respingere, dell'apparentamento tecnico tra tutti i proporzionalisti i quali concorrerebbero così al premio di maggioranza impegnandosi a costituire un Governo transitorio con l'unico scopo di far votare al Parlamento il ritorno alla proporzionale e la convocazione di nuove elezioni. E' una proposta che, considerata fuori della situazione concreta del paese, presenta aspetti seducenti. Ma basta dire che essa implicherebbe il nostro apparentamento e quello dei comunisti, con il MSI e con il Partito Nazionale Monarchico, per avere già risolto il quesito. Tra noi e i missini c'è il sangue della resistenza. Tra noi e i monarchici c'è il baratro insuperabile del conservatorismo politico e sociale di cui essi sono la espressione. Non esiste quindi il problema dell'apparentamento di tutti i proporzionalisti. Esiste, semmai, quello contrario di nettamente differenziare gli oppositori alla legge. Tra le più gravi colpe dei presentatori della riforma elettorale maggioritaria c'è il servizio inestimabile che essa rende alla estrema destra consentendole di presentarsi alle elezioni vindice di valori democratici e costituzionali. Ciò ha creato una situazione sotto molti aspetti paradossale e il cui unico elemento positivo può ravvi-

sarsi nel fatto che qua e là, interessati ad una battaglia che si svolge su temi comuni, uomini e soprattutto giovani i quali erano su posizioni antisocialiste aprioristiche, aprono gli occhi e la mente su un mondo che combattevano senza conoscerlo. E' un elemento da non trascurare e che tuttavia è lungi dal compensare la pena, e in alcuni casi lo strazio, di vedere trasformarsi in abisso il solco che da tempo ci divide da quella parte della resistenza trascinata dai suoi pregiudizi anticomunisti su posizioni che servono soltanto alla destra.

GLI INDIPENDENTI DI SINISTRA

Non esiste neppure una questione di apparentamento delle liste socialiste con quelle comuniste. Se la legge dovesse superare lo sbarramento dell'ostruzionismo, la battaglia da accendere nel paese sarebbe di renderla inoperante non dando alla democrazia cristiana e ai suoi parenti poveri il 50,1% dei voti.

In queste condizioni il solo fatto dell'apparentamento costituirebbe una forma indiretta di utilizzazione di una legge che colpisce mortalmente la Costituzione.

Rimane il problema dei nostri rapporti con gli indipendenti di sinistra con i quali abbiamo stretto rapporti di solidarietà nella comune azione parlamentare e politica degli ultimi cinque anni. Con la sinistra socialdemocratica ci auguriamo di condurre assieme la lotta contro la truffa elettorale. Quale tattica sia da adottare è problema di domani.

La tattica elettorale non precede, ma segue l'azione politica. Valuteranno gli indipendenti di sinistra, valuterà la sinistra socialdemocratica

i mezzi e le forme migliori per contribuire al successo dell'alternativa socialista. Gli uni e l'altra sanno di poter contare, in ogni caso, sulla nostra solidarietà.

LE CONDIZIONI PER LO SVILUPPO DEMOCRATICO

Ed eccomi, compagni, alla conclusione dopo aver preso le mosse dalla battaglia ostruzionistica in Parlamento, per salire a considerazioni di maggiore conto ed impegno, e tornare alla riforma elettorale e ai problemi che pone.

Uno di questi problemi non ha avuto finora adeguata trattazione, ed è l'incidenza che la legge avrà sulla adesione delle masse popolari al metodo democratico. Ci sono critici del nostro Partito i quali sovente ci accusano di avere della democrazia una concezione soltanto strumentale.

Chi pone il problema in questi termini mostra di non conoscere nè il nostro pensiero nè l'azione svolta in sessant'anni dal Partito Socialista. I socialisti hanno fatto di meglio che lottare per la democrazia, giacchè per essa hanno affrontato persecuzioni, stati d'assedio, domicilio coatto, prigione, anche la morte. L'ostruzionismo della fine del secolo scorso fu una delle più grandi battaglie democratiche del nostro paese. Il suo successo aperse la via alle prime esperienze liberali, parziali e contraddittorie ma ciò nonostante foriere, nel primo decennio dell'era giolittiana, di risultati altamente positivi.

La ventennale resistenza al fascismo fu improntata a difesa della democrazia politica più ancora che del socialismo. La vittoria repubblicana del 2 Giugno costituisce la più grande affermazione democratica contemporanea ed essa

porta l'impronta delle forze operaie e popolari e quella socialista in modo prevalente. L'ostruzionismo in corso in Parlamento, oltre che contro la nuova legge elettorale in sè, è diretto contro il suo contenuto di insicurezza sociale e contro l'exasperazione politica che presuppone, aggrava e renderebbe permanente.

La democrazia politica, nella forma concreta della Costituzione, offre sufficienti garanzie di uno sviluppo del socialismo armonioso, anche se non senza urti e strappi. Ma la classe lavoratrice non è sola a fare la storia e a creare e modificare l'ambiente in cui l'umanità evolve. La storia è capricciosa e il suo sviluppo è disuguale. Diceva Lenin che essa è sempre più ricca di contenuto, più varia, più multipla, più vivente, più astuta di quanto noi immaginiamo. Il movimento operaio e socialista si adegua alla storia e alla vita. Uno nelle finalità, il socialismo è multiplo nelle vie di approccio per giungere alla meta. C'è una via socialdemocratica di progresso, parlo non della caricatura italiana della socialdemocrazia, ma di quella scandinava o laburista inglese. C'è la via sovietica della dittatura del proletariato. C'è la via delle Democrazie Popolari che sono una nuova forma della dittatura del proletariato, come dice il compagno Rakosi: la dittatura del proletariato senza la forma sovietica.

FEDELTA' ALLA DEMOCRAZIA

Chi decide è l'uomo nelle condizioni determinate dall'ambiente. Dalla compressione czarista scaturì l'esplosione della Rivoluzione di Ottobre; il costume democratico scandinavo-inglese

non ha posto alla classe operaia il problema di una soluzione violenta dei rapporti politici e di classe. In Ungheria, in Romania, in Bulgaria i comunisti, portati in primo piano nella lotta per la liberazione, uscivano dal carcere, tornavano dall'emigrazione, avevano dietro di sé vent'anni di oppressione feroce, senza che una mano amica si fosse tesa verso di loro. Non potevano essere teneri.

Voglio dire con ciò che se la nostra fedeltà alla democrazia è totale, la nostra lotta si modellerà necessariamente sulla società nella quale operiamo, cioè sulla società italiana con la sua storia, i suoi costumi, i suoi problemi.

Cambiare il mondo è l'ideale dei socialisti, cambiare l'Italia è l'ideale dei socialisti italiani, fare casa nuova e pulita nel nostro paese.

IL PARTITO NON MANCHERÀ AI SUOI COMPITI

Compagni, il Partito è di nuovo uno strumento valido per assolvere ai suoi compiti, per difficili ed ardui che essi siano. La Direzione che rassegna davanti al XXX Congresso il mandato che le fu conferito due anni or sono, ha lavorato col Comitato Centrale e con i dirigenti delle Federazioni alla salute morale e politica del Partito, difendendolo e difendendosi contro ogni abbandono dei principii, sforzandosi di rinsaldare in ogni militante la coscienza dei fini, la chiarezza della teoria, la esperienza dell'azione di massa, la capacità di aggirare gli ostacoli, il coraggio di salire gli erti sentieri che conducono alle cime luminose.

La Direzione ha lavorato molto e voi direte se ha lavorato bene.

Vi consegna un Partito in pieno sviluppo, capace di imprimere la sua orma nella lotta del popolo italiano per la democrazia, la pace, il Socialismo.

LE CONCLUSIONI CONGRESSUALI DEL COMPAGNO PIETRO NENNI

Compagni, è una consuetudine dei nostri Congressi che, al momento in cui si chiude la discussione generale, il relatore prenda la parola per rispondere alle critiche che sono state fatte.

Io ho evidentemente assai poco da dire in questa sede, perchè gli intervenuti, nella loro quasi totalità, hanno avuto il carattere di un approfondimento di temi che erano stati accennati nella relazione scritta e nella relazione orale che ho avuto l'onore di presentare al Congresso e perchè essi, più che una critica, hanno contenuto elementi positivi e importanti sui rapporti tra la politica generale del Partito con i particolari ambienti e le particolari situazioni locali.

L'INTERVENTO DEL COMPAGNO BASSO

Nel suo intervento il compagno Basso ha riproposto invece un problema che io credevo fosse stato risolto. Quando il compagno Basso pose questo problema davanti all'ultima riunione del Comitato Centrale, io ebbi l'impressione che egli facesse più una questione di parole che una questione di cose. Quando egli riprese la discussione di questo problema sulle colonne di « Mondo Operaio » parve che anche allora egli non riuscisse

a dare un'idea molto chiara o sufficiente del fondamento teorico e del fondamento politico della critica che ci rivolgeva per l'uso della parola distensione.

Non ho, compagni, l'impressione che egli abbia meglio chiarito in questo nostro Congresso il suo pensiero. Direi, anzi, che è avvenuto il contrario e che egli un po' ci ha dato l'impressione di insistervi per amore di tesi, più che per un'approfondita coscienza dei termini in cui la discussione si è finora svolta.

FAREMO L'ESAME CRITICO DEGLI ULTIMI OTTO O DIECI ANNI

Faremo un giorno, così come ce lo suggeriva il compagno Basso, l'esame critico di questi ultimi otto o dieci anni della vita politica italiana, a seconda che si parta dal 1943 o dal 1945, che segnano in verità l'inizio del periodo storico caratterizzato dall'irruente intervento sulla scena politica italiana della Resistenza.

E ho assunto io in questi otto o dieci anni che siano, troppe responsabilità, ho dovuto prendere troppe iniziative per non ammettere senza altro che, almeno per la parte che mi concerne, parecchi errori tattici sono certamente stati compiuti. Mentre non sono affatto convinto che siano stati compiuti degli errori strategici, perchè se avessimo compiuto degli errori strategici, che il compagno Basso non ha denunciato, ma che sottointendeva come compiuti, credo che oggi le condizioni della vita politica italiana sarebbero ben altrimenti gravi di come non sono. Lo dimostra il fatto che il movimento operaio italiano ha potuto evitare l'ipotesi greca, cioè la lotta

di fondo sul terreno e nel momento scelto dall'avversario, e ha potuto, malgrado la sconfitta elettorale del '48, mantenere intatte le proprie forze e anzi notevolmente accrescerle, come lo dimostra il vigore dell'azione sindacale e come lo hanno dimostrato le elezioni comunali.

Faremo ad ogni modo questo esame e sarà bene farlo con spirito critico e autocritico, perchè se no si corre il rischio di addormentarsi sull'illusione di un processo quasi naturale delle cose, che serve di giustificazione a ogni situazione difficile, il che molte volte non è che una forma di pigrizia intellettuale e politica per non ricercare la nostra parte di errori, la nostra parte di responsabilità.

LA POLITICA DELLA DISTENSIONE NEL PASSATO

Quando faremo questo esame non credo comunque che avremo occasione di deplorare di avere seguito la politica alla quale abbiamo dato il nome di distensione. Perchè essa evidentemente poteva avere altro nome e ha avuto anzi nella storia molti altri nomi, non soltanto nella storia antica, ma finanche nella storia recentissima. Fu evidentemente una politica di distensione quella che fu compiuta, e che con tanto calore elogiava il compagno Basso, 50 anni fa, ai primordi del movimento socialista organizzato, quando il progresso della rivoluzione liberale e sociale fu ricercato attraverso lo sforzo di vincere, in un ambiente sociale arretrato come quello italiano, pregiudizi e pregiudiziali anti-operaie, allora non meno vigorose di quelle di oggi, per quanto diversamente orientate e spiegate e giustificate. Un esempio classico di una politica della distensione fu quello che noi se-

guimmo nel '45 e nel '46 quando era evidente che se avessimo voluto sfruttare appieno la circostanza nella quale la forza operaia era la sola forza organizzata e in una larga misura anche la sola forza armata, avremmo senza dubbio potuto andare oltre il punto in cui andammo, ma con il rischio di dovere, sotto l'incalzare di forze esterne che non potevamo sottovalutare, fare dei passi indietro, quei passi indietro che per esempio fece il movimento operaio in Grecia, che seguì la via dell'azione più a fondo e si vide poi ricacciato sulle posizioni della piena illegalità e oggi è sotto la dominazione della dittatura militare.

LA POLITICA DELLA DISTENSIONE LA PUÒ FARE SOLO LA CLASSE OPERAIA

Quando sento parlare, nei termini in cui parlava il compagno Basso, di politica di distensione, mi viene il dubbio che possa esistere nell'animo di un compagno, anche meno dotato di senso critico di quanto non sia il compagno Basso, il dubbio che questa politica sia direttamente quella dei gruppi monopolistici. Se fosse così essa non sarebbe una illusione, sarebbe una forma di tradimento aperto e consumato. Se noi cercassimo oggi di accreditare l'illusione fra i lavoratori e i cittadini italiani di una difesa della democrazia e di un lento e rapido avanzare verso il socialismo che cercasse il suo strumento in una politica di distensione con i gruppi agrari e monopolistici, evidentemente noi saremmo su un livello più basso della stessa socialdemocrazia. La nostra politica della distensione parte dal presupposto giusto e dalla constatazione obietti-

va che i contadini poveri e i ceti medi o piccolo borghesi che costituiscono la massa di manovra della reazione, sono una cosa profondamente diversa dal gruppo capitalista che dirige la politica dei monopoli, la politica degli agrari e in genere la politica della reazione. Cosa sarebbero mai allora i colloqui con milioni di persone che vuole il compagno Basso? Sono i milioni di colloqui con milioni di persone che noi facciamo ogni giorno quando cerchiamo di trascinare sul terreno della lotta per la pace, per la difesa della democrazia e della Costituzione, uomini o donne che non hanno raggiunto un grado sufficiente di preparazione o di coscienza politica per poter da soli avvertire l'inganno delle posizioni politiche e polemiche reazionarie.

LE CONTRADDIZIONI INTERNE FRA GLI STATI CAPITALISTICI

Su « Mondo Operaio » io avevo paragonato la posizione e la critica che il compagno Basso fa della parola e della politica della distensione alla critica che in alcuni circoli estremisti europei o americani si fa della politica della coesistenza fra gli Stati. Si sostiene da taluni che il conflitto tra di loro non solo è inevitabile, ma è anche destinato in una certa misura inevitabilmente a sboccare nella guerra. Sosteniamo invece noi, ha sostenuto in modo così acuto il compagno Stalin nel suo ultimo scritto di « Bolsceviki » che c'è, è vero, una tendenza ad unificarsi da parte degli Stati borghesi contro lo Stato socialista, ma che persistono ancora contraddizioni interne fra gli Stati capitalistici che non solo non hanno consentito la realizzazione piena di questo desiderio del

capitalismo di fare blocco unito contro l'Unione Sovietica, ma hanno dato origine, negli ultimi trent'anni, a un periodo contrassegnato da insprimenti di contrasti in seno al gruppo imperialista. Contrasti culminati in una guerra di Stati imperialisti contro altri Stati imperialisti e addirittura nella alleanza di una parte di questi Stati con lo Stato sovietico per sconfiggere una minaccia che nasceva da altri Stati capitalistici e borghesi. L'analogia non è arbitraria, compagno Basso, a meno che non la si voglia intendere in senso stretto, non è arbitraria in riferimento alla lotta delle classi sul piano interno.

LA LOTTA DI CLASSE SUL PIANO TATTICO

La lotta fra la classe operaia e la classe capitalistica è una lotta incessante che non può finire, pensiamo noi, che con la vittoria della classe operaia. Ma nel corso di questa lotta avvengono, si determinano situazioni nelle quali sovente la classe operaia trova forze che si muovono nell'ambito del sistema borghese, con le quali riesce, per agitazioni particolari, in situazioni particolari, ad allearsi. La storia dell'ultimo secolo è contrassegnata, per quel che riguarda lo sviluppo della lotta di classe, da fasi di attacco cui sono succedute delle pause di rassegnazione o di rinculo delle forze operaie, intercalate da situazioni di equilibrio, che si chiamano appunto situazioni di equilibrio perchè non possono durare indefinitivamente, che realizzano in una certa situazione una tappa: per esempio la tappa del 2 Giugno 1946 nel nostro Paese.

L'ARCO DELLE ALLEANZE

L'arco delle alleanze del quale parlava il compagno Basso, non può non comprendere, nella società moderna e in particolare nella società italiana di oggi, forze che sono all'interno della democrazia cristiana, forze che sono all'interno della socialdemocrazia, in una certa misura anche forze che sono all'interno del partito liberale, perchè se noi accettassimo una volta per sempre che le forze che sono prigioniere in un qualche modo della democrazia cristiana, la quale agisce su di loro attraverso il prestigio o, se si vuole, l'illusione o il pregiudizio religioso, sono definitivamente incorporate nel campo avversario inibiremmo a noi stessi un vasto campo di azione che è poi l'azione quotidiana che svolgiamo per condurre questi ceti, questi strati, queste forze a prendere coscienza dell'inganno di cui sono vittime e a schierarsi a fianco del movimento operaio.

CIO' CHE CARATTERIZZA LA POLITICA DELLA DISTENSIONE

Che cosa è dunque che caratterizza la politica della distensione dalla politica opportunistica di alleanze con forze borghesi? Basso, che conosce Marx e il marxismo, sa che l'elemento della caratterizzazione di un movimento progressivo nei confronti di un movimento opportunistico, è dato da chi dirige questo movimento. Se un movimento è diretto dalla classe operaia organizzata nel suo partito di classe, nei suoi partiti socialisti, nei suoi partiti comunisti, se la lotta è diretta da partiti che abbiano lealmente accettato

i principi della lotta di classe, che ad essa sono fedeli e la seguono con la coscienza del fine che si propongono, allora non si tratta di opportunismo, ma di lotta progressiva che è destinata a creare delle situazioni progressive in rapporto a vecchie superate situazioni reazionarie.

L'ERRORE DI BASSO

Il pericolo, compagni, di una critica come quella di Basso qual'è? E' che secondo la logica formale essa suggerisce implicitamente l'attacco frontale, l'avventura estremista, il tanto peggio, tanto meglio.

Posizione estremamente pericolosa e avventurosa che del resto lo stesso Basso respinge, visto che mentre critica la distensione parla di un programma minimo, di accordi caso per caso, di milioni di colloqui con milioni di persone, e visto che dà all'unità d'azione una interpretazione capziosa, secondo la quale, se ho ben capito, per Basso l'unità di azione sarebbe come suonare la stessa musica su due strumenti diversi e ad uso di diverse categorie sociali.

Io non credo che il problema vada posto così. Noi comunisti e socialisti non ci dirigiamo a diverse categorie sociali, noi ci dirigiamo ai lavoratori, a tutti i lavoratori come quelli che sono la parte progressiva del nostro popolo, che comunque è suscettibile di dare il proprio aiuto, il proprio ausilio ad una politica di progresso democratico e di difesa della pace.

Vi è prospettiva, dice Basso, di inasprimento, è in corso un processo di radicalizzazione. Lo sappiamo bene. Lo sappiamo tanto bene che con-

tro questo processo di radicalizzazione, di insprimento della lotta, l'arma più efficace che noi abbiamo adoprato in questi ultimi anni è stata proprio quella di cercare di vincere sul terreno della discussione e dell'azione l'influenza delle forze reazionarie e di spazzare l'isolamento nel quale ci si vorrebbe chiudere perchè il giorno in cui saremo isolati, compagni, saremo battuti.

LA MANOVRA DEGLI AVVERSARI DI CLASSE

Ho parlato del 1919 e del 1920 e ho dimostrato come la classe operaia ha capito la lezione del 1919 e del 1920 che consiste in questo: che essa ha coscienza che non bisogna lasciarsi isolare, che bisogna ogni giorno rompere il cerchio che si tenta di crearci ogni giorno attorno, oggi usando l'arma della paura, del comunismo; 25 anni fa lo spettro del pericolo massimalista; cinque-sei anni fa agitando lo spettro della aggressione sovietica. Si tenta di rompere il contatto fra larghe masse non politicizzate, non ancora scese sul terreno di una lotta di classe conseguente e cosciente e l'avanguardia operaia, per poi riuscire a battere questa stessa avanguardia operaia.

L'AMBIGUITÀ POLITICA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Per raggiungere tale scopo la Democrazia cristiana non vorrebbe trovarsi di fronte a una scelta aperta fra posizioni e alleanze di estrema destra e posizioni o alleanze con la sinistra. La Democrazia cristiana si rende infatti conto che il processo di penetrazione della nostra propaganda insistente per la lotta per la pace e per l'appli-

cazione integrale della Costituzione è così avanzato, che anche in vasti ceti da essa influenzati, o influenzati dalla socialdemocrazia, queste nostre idee, questi nostri programmi trovano una larga udienza, per cui deve cercare di coltivare la illusione che essa costituisca il centro posto fra la sinistra e la destra. Vale a dire che pur facendo la politica della destra, la D. C. non vorrebbe assumere l'etichetta della destra, perchè sa che ciò provocherebbe una scissione nel seno delle sue stesse forze, il che determinerebbe un disorientamento politico di parte dell'elettorato tale da indurlo ad abbandonare al proprio destino e ad assumere posizioni critiche nei confronti dei gruppi dirigenti.

IL TERRENO DELLA POLITICA DELLA DISTENSIONE

Quindi, compagni, nessuna illusione da parte nostra: la politica della distensione non è diretta ai gruppi dirigenti monopolistici, non è diretta ai gruppi dirigenti dei partiti, che fanno la politica dei monopoli interni e quella dell'imperialismo americano. La politica nostra della distensione è diretta verso i milioni di cittadini, di lavoratori, di impiegati, di intellettuali i quali, per mille e una ragione che non sto qui ad analizzare, non sono ancora in grado di porsi di fronte ai problemi politici con la chiarezza necessaria per affrontarli con vigore e con fermezza. Per cui io credo che noi non solo non abbiamo sbagliato nel fare la nostra politica, ma dobbiamo in essa perseverare, perchè è l'arma principale che sia oggi nelle nostre mani.

In fondo, questa è la cosa che vorrebbe da noi la destra, tutta la destra, dalla estrema destra al

cosidetto centro che probabilmente è la vera destra in Italia. La vera destra economica e clericale tiene infatti la sua mano oggi più sulla democrazia cristiana che sui movimenti sporadici di estrema destra, nella cui efficacia ancora non crede.

Cosa vorrebbe la destra da noi? Vorrebbe che noi adottassimo la tattica della disperazione, dell'attacco frontale, dell'accettare la battaglia sempre sul terreno che essa ci offre, del buttarci a capofitto sempre là dove essa ci attende.

Ebbene, noi non lo faremo, noi non ci lasceremo dirigere da ceti borghesi reazionari, ci dirigeremo da noi.

FIDUCIA NELLE NOSTRE RAGIONI

Misurare anteriormente quello che possiamo fare e quello che non possiamo fare. Se è necessario meglio fare un passo indietro su una posizione tattica che rischiare veramente di essere strategicamente battuti in una battaglia decisa dall'avversario. Terremo i contatti con l'insieme del popolo del nostro Paese, anche con quella parte del nostro Paese che non è sempre in grado di comprenderci, che qualche volta addirittura non ci comprende, ma che è popolo, che è suscettibile sempre di ascoltare la nostra parola e la nostra influenza. Cosicché, in conclusione, mi pare si possa dire che questa posizione politica della distensione significa nel campo internazionale e interno la fiducia che noi abbiamo nelle nostre ragioni, il convincimento che abbiamo di poter guardare, forti di queste ragioni, anche ad elementi che sono lontani da noi sul terreno religioso e degli interessi di classe. Significa, in con-

clusione, che noi vogliamo conservare, ad ogni momento, abbastanza spazio dietro a noi per non essere costretti ad accettare la lotta dove e quando l'avversario lo desidera. Così che direi che se dovessi riassumere quello che oggi è il pensiero del nostro Partito e sul quale siamo tutti d'accordo, lo riassumerei così: non una politica di rinuncia, meno che mai una politica di avventura, ma il senso del limite in cui contenere l'attività quotidiana, per poter accumulare le forze necessarie per resistere e perché la frattura irreparabile che l'avversario cerca, se deve avvenire, non ci trovi isolati, ma forti e sicuri, ché dietro di noi è la più grande parte del popolo italiano.

Intervento di Rodolfo Morandi

lo sbocco al quale li ha portati, non tanto la nostra fatica (e faticoso è stato pure guadagnare l'unità del Partito), quanto le lotte sostenute in questi anni dalla classe operaia e dal popolo lavoratore. Il Congresso si accinge a conferire un mandato di estrema responsabilità agli organi di direzione che dovranno essere eletti da voi domani. Il momento è grave. Richiede che si spieghino tutte le nostre forze e si impegnino tutte le nostre risorse per allargare ed estendere al massimo nel paese la battaglia che si conduce oggi in Parlamento. Vana battaglia in verità sarebbe l'ostruzionismo, anche sortendo l'esito che ci auguriamo (quello di sbarrare la strada ad una legge infame che snatura il suffragio popolare), se non animassimo le masse alla difesa della democrazia minacciata, portando tutto il loro peso in una lotta che si è aperta in Parlamento ma non si concluderà in nessun caso alle Camere.

L'UNITÀ DEL PARTITO

Le questioni che questa lotta involge è necessario vengano in questa sede approfondite in rapporto all'azione del Partito, al concorso che esso deve recare in esse. Intanto, compagni, domandiamoci in quale misura il Partito ha corrisposto al compito assegnatogli dal XXIX Congresso, di dare all'unità raggiunta la consistenza, la solidità, lo stato di convinzione soprattutto, necessario a fare di essa il buon fondamento di roccia dell'indirizzo unitario, che è da venti anni l'aspra erta che i socialisti italiani risalgono.

Ecco, mi pare si possa rispondere a una domanda come questa con una semplice constatazione: al XXIX Congresso potevamo proclamare con limpida coscienza, la raggiunta unità ideologica,

politica e organizzativa del Partito. Unità che naturalmente non significa identità, uniformità, unanimità, ma piuttosto disciplina della collettività tale da eliminare i presupposti stessi, le ragioni cioè e la possibilità, di una enucleazione o cristallizzazione di formazioni differenziate all'interno del Partito. E pur tuttavia al Congresso di Bologna doveva non poco colpire noi stessi, prima ancora che gli osservatori esterni, questo fatto nuovo della storia del Partito, nuovo e non certamente di piccola portata: il fatto che fosse venuto a mancare, in maniera del tutto naturale, l'armamento delle mozioni alla democrazia interna del Partito. Ebbene, una questione di tale rilevanza è divenuta, già a questo XXX Congresso, un aspetto del tutto ovvio della vita del Partito. Questo dice a parer mio, compagni, meglio e più eloquentemente di ogni elencazione di opere, di ogni bilancio di lavoro e di ogni rilevazione sui progressi organizzativi, quanto cammino abbiamo in questi due anni percorso.

Sottratto il Partito alla presa dei nemici di classe, liberatolo dagli agenti della borghesia, dai provocatori infiltratisi nelle nostre file, purgatolo da quanti erano entrati a fiotti in esso scambiando il socialismo per una forma di radicalismo borghese, sarebbe per noi tutti divenuto pacifico che non all'interno della classe e nel confronto con gli avversari di classe si poteva mai affermare l'autonomia del Partito senza tradire la classe, e che la caratterizzazione nostra non sarebbe mai potuta venire da diversificazioni suscettibili di incrinare in una qualsiasi maniera l'unità stretta contro i nemici di classe. Ed ecco allora, entrati decisamente in un tale orientamento ed acquistata, insieme con la certezza di essere utile strumento della lotta di classe nel

nostro paese, la sicurezza nei confronti degli avversari, ecco cadere i complessi di inferiorità ai quali in passato eravamo soggiaciuti, esprimersi le risorse ed espandersi le energie del Partito, accrescersi le sue capacità, qualificarsi sempre meglio la sua personalità.

Ebbene, compagni, occorre pure dire, a questo riguardo, che si sono riscontrate alcune debolezze da parte nostra. Esse vanno riconosciute con franchezza. Con quelle reazioni istintive che ogni organismo vitale presta nel difendere la propria esistenza, il Partito, in maniera piuttosto elementare, inclinò in questi anni all'idea di spazzare via tali questioni, le questioni attorno alle quali si erano esacerbate le lotte che lo avevano prostrato. Non era però che esse potessero unificarsi. Si sarebbero invece trasferite su un piano del tutto differente da quello sul quale, per istigazioni e sotto suggestioni esercitate dall'esterno, si erano poste in passato. Se voi osservate, questo è precisamente ciò che è avvenuto di fatto nella attività pratica, attraverso il lavoro di ogni giorno. Ma è anche indubbio che ci ha trattenuto fin qui un certo ritegno (che voglio anche ammettere sia stato da parte del Partito giustificata prudenza) nel riconoscere che la autonomia e la migliore individuazione politica (quella che si è usato chiamare caratterizzazione del Partito) sono elementi ineliminabili della nostra azione, gli elementi che ne condizionano e ne misurano in definitiva la efficacia.

LA NOSTRA AUTONOMIA

Per quanto riguarda la definizione concettuale di tali elementi, compagni, occorre appena richiamare a voi come autonomia voglia dire

capacità di esercitarsi quale forza organizzata, e non in maniera dissolta, nella azione. E come la caratterizzazione sia qualche cosa che non si preconstituisce alla lotta (quasi fossimo padroni di prestabilirne ovvero variarne noi i termini), sicché è da definire come sforzo di corrispondere alle necessità, alle condizioni e alle finalità della lotta del proletariato, delle masse popolari, della parte più avanzata e illuminata dei ceti medi, in conformità delle possibilità che il Partito può avere di attrarne le simpatie, di guadagnare un seguito tra esse, di portarle sul terreno dell'azione.

Nel trattare di queste questioni, siamo generalmente portati a prendere riferimento a fatti che appartengono alla vita del Partito, alle lotte interne, agli episodi salienti di esse, agli uomini che sono stati più in vista. Nondimeno occorre saper cogliere, fuor di questi schemi, la proiezione che si compie all'interno del Partito degli eventi nazionali e mondiali, del progresso storico della lotta di classe nella fase presente. Ciò che ha plasmato in realtà il socialismo italiano in questi anni non è stato precisamente lo snodarsi delle lotte intestine. E' stato piuttosto l'evolversi delle lotte cui ci hanno impegnati i nemici di classe, le quali hanno riprodotto in sé le lotte suscitate sul piano mondiale dall'imperialismo statunitense, che mira alla distruzione, con tutti i mezzi, degli strumenti di emancipazione degli sfruttati, degli strumenti di liberazione dei popoli oppressi, degli strumenti per l'edificazione della società socialista. Ai nostri avversari dunque, che ci incalzano e ci premono con le domande, « chi siete? », « cosa volete? », « in che cosa vi differenziate dai comunisti? », potremmo rispondere: voi per primi lo dovrete sapere.

Voi, nel tentativo insano di distruggere le organizzazioni della classe operaia, di dividere le nazioni, di mettere fuori legge le forze avanzate della classe operaia, di porre al bando della società i Paesi che hanno scrollato i privilegi di classe, avete originato solidarietà sempre più vaste che si stringono contro i vostri piani criminali, unità sempre più strette nell'ambito degli interessi, delle aspirazioni, dei bisogni che calpestate.

A questo, potremmo aggiungere, siete ridotti: vedete che cosa accade a due passi da questo Congresso! Ormai soltanto alle spie e ai provocatori che sono al soldo della polizia può affidarsi il compito disperato di riproporre all'interno delle nostre file che ci si sciolga dal patto di unità col Partito Comunista. Eppure era stata questa una questione attorno alla quale divergenze seriamente motivate avevano trovato in passato una fondata ragion d'essere. Ma, osservate, questo poté avvenire fino a che tale questione ebbe margine per porsi nella situazione interna e internazionale, cioè a dire finché possibilità poterono intravedersi, o illusioni conservarsi, su una evoluzione pacifica della vita nazionale e dei rapporti tra gli Stati.

Ai nostri avversari possiamo dire con fiero disdegno: uscite dalle vostre smanie, voi siete che l'avete messa, questa questione, fuori di discussione, aggredendo le libertà e stringendo un patto di guerra. Questo l'approdo della vostra politica di odio e di divisione. Prendete atto di quello che è anche stato corrispondentemente l'approdo della unità cementatasi tra le forze del popolo a difesa del proprio diritto alla vita. Fa-

remo quanto è in noi per costringervi a tornare indietro, ma potete stare certi che mai torneremo indietro noi. Del resto come potremmo farlo, se è vero che la condizione per farvi arretrare è di avvalersi della nostra forza, che si commisura per l'appunto alla nostra unità?

IL TRISTE GIOCO DELLA BORGHESIA

Sappiamo bene, compagni, dove mirano i nostri nemici, prendendo nel loro tiro a falso scopo il patto di unità d'azione. Eppure, là dove non rinveniamo soltanto della malafede, dico una compiuta malafede e la cinica determinazione di passare con la violenza, là dove si incontrano piuttosto (come accade in cerchie ancora abbastanza larghe dell'opinione pubblica suggestionata da una campagna sfrenata di menzogne) delle comprensibili difficoltà a rettificare valutazioni erronee della nostra politica, noi dobbiamo aiutare con paziente opera di persuasione a superarle, Dobbiamo aiutare la gente semplice che si rivolge a noi con questa interrogazione messale in bocca dai nostri nemici, « perchè non vi staccate dai comunisti? », dobbiamo aiutarla dico, a comprendere quale sia in realtà il triste gioco che essi conducono. Ciò che li imbarazza e preme loro di togliere di mezzo non è affatto l'alleanza che ci lega col Partito Comunista, è invece proprio la individualità del socialismo italiano, ossia le note distintive che esso conserva, è in altre parole la sua autonomia, cioè la presa che mantiene sulle masse e la influenza che esercita sul paese. E tutto ciò per una ragione molto semplice, perché è nella esplicazione di questa sua funzione democratica che trovano specifico ostacolo i disegni della reazione. Ci intimano di sciogliere questo legame, non già per guadagnarci

come dicono alla « democrazia », bontà loro!, ma perché sanno molto bene valutare come sia proprio in forza di esso che il P.S.I. si pone in grado di contribuire con un suo peso e in forme ben qualificate alla difesa della democrazia, di quella democrazia reale che ha la sua espressione concreta e viva nella Costituzione repubblicana.

Compagni, diceva il compagno Nenni nel suo recente discorso alla Camera che l'unità d'azione tra socialisti e comunisti potrebbe anche essere superata, e ritornando qui su questa sua affermazione ve ne illustrava il significato. In quale senso l'unità d'azione potrebbe essere superata? Non certamente nel senso che possa mai risolversi l'intima e indissolubile comunanza di aspirazioni e di ideali, che è tra i socialisti e i comunisti. Ma nel senso che la manovra congiunta dei due partiti potrebbe anche divenire superflua in una situazione che non fosse irrigidita ed esasperata a tale punto da pregiudiziali ideologiche, non essendo il patto per se stesso (ed è ciò che importa comprendere) a determinare la condotta di classe, la naturale condotta unitaria del Partito. Del resto, che l'unità d'azione sia stata già superata da molto tempo sotto gli aspetti formali di una determinata regolamentazione di rapporti tra i due partiti è stato altre volte detto da noi. E una tale questione è stata svolta a fondo alla Conferenza Nazionale dei Quadri, tanto da poter impartire una direttiva conseguente al Partito, in base alla riconosciuta necessità di sviluppare l'unità di azione come pratica di base prima di tutto, ossia come diretta convergenza sul terreno dell'azione di massa.

Diciamolo pure: questo patto, che sino a ieri è appartenuto alla volontà e alla libera determinazione dei due partiti di mantenere o di risol-

vere, è divenuto la dinamica interiore delle lotte del popolo italiano. E' qualcosa dunque di cui può disporre oggi solo il popolo lavoratore.

LEGITTIMITÀ DELL'ALLEANZA

Come si può infirmare la legittimità di questa alleanza, anche giudicandone al modo in cui se ne può giudicare da chi non si pone da un punto di vista di classe? Certo non sono le origini sue, che risalgono alla lotta antifascista, non sono le ragioni sociali e storiche da cui trae, e gli obiettivi dichiarati di esso, che consentono di farlo. Tanto è vero questo, che vediamo tirare in campo ciò che appartiene non già agli scopi, ai metodi e alle manifestazioni concrete di questa alleanza, ma ciò che appartiene semmai alla natura e alle finalità di classe dei nostri partiti, ciò che appartiene in altre parole alla nostra ideologia e non a un tale patto. E noi non dobbiamo stancarci di chiarire alle menti offuscate dalla propaganda che si accanisce contro di noi, che tutto questo si fa manifestamente per confondere le coscienze, per fuorviare gli spiriti semplici.

Stiamo alla questione, signori. Noi non ci troviamo a giostrare sulla scena della storia universale dell'umanità, dove le religioni e le ideologie vengono a raffronto come proiezioni ideali della trasformazione che si opera delle condizioni materiali di vita della società, dei rapporti tra le classi. No, la questione non sta così in alto. Essa è di portata assai più modesta. Riguarda qualcosa di ben condizionato, di circoscritto nello spazio (cioè alla società italiana) e di delimitato nel tempo (cioè ai duri anni che viviamo). Proprio volete a forza spaziare più largo e più alto? Ebbene, vi diciamo, su questo piano la storia giudicherà se la vostra ideologia o la no-

stra è nel vero. D'altronde voi siete i meno forniti per sostenere un tale raffronto. Voi borghesia che, se addirittura non accompagnate l'agnosticismo ideologico, vi valetе di frammenti di una ideologia smantellate da un secolo di progresso della cultura. Voi democristiani, poi, che surrogate di soppiatto la religione all'ideologia politica senza ardire di percuotere apertamente la coscienza dell'uomo moderno, tanto da respingere ipocritamente la qualifica di partito confessionale. Voi che vediamo apparire una volta in veste di campioni di democrazia, una volta in quella di zelatori laici delle gerarchie sociali ed ecclesiastiche, un'altra volta in veste talare addirittura.

Intanto non siete in diritto, noi diciamo, di volgere le spalle alle necessità, ai bisogni delle masse popolari, a sofferenze così acute come quelle che loro vengono inflitte. Non avete il diritto di sostituire elementi di tortuosa dottrina ad interessi così concreti, come quelli che tocca l'alternativa drammatica tra lavoro e disoccupazione, tra libertà o tirannia, tra pace o guerra. Si diano garanzie serie al popolo italiano che non sarà travolto in una nuova guerra, si assicurino e si consolidino le libertà costituite, si fornisca lavoro ai disoccupati, si operi per la elevazione delle condizioni degradanti di vita in cui sono tenute così grandi masse ancora del popolo italiano, si sollevino da uno stato di semi-mendicizia tanti vecchi pensionati, si leniscano le torture inflitte all'infanzia. Ci si avvedrà allora che non giocheranno patti che avversino in nessuna maniera questa opera in forza di pregiudiziali politiche o ideologiche. Si vedrà questo patto, contro cui ci si scaglia con tanta rabbia, spiegarsi come una grande molla nella vita italiana, per assicurare il solidale concorso di tutte le forze vive del-

la nazione nel corrispondere alle necessità più premententi, ai bisogni più crudi del popolo italiano.

LA BORGHESIA ALLA DERIVA

Il popolo italiano percorrerà anch'esso il suo cammino nella evoluzione della umanità. Noi possiamo divergere — dobbiamo dire agli uomini di buona fede — sulla concezione del futuro della civiltà, possiamo anche contrastare nella ispirazione che rechiamo, conseguentemente a questa nostra concezione, nella nostra azione. Pur tuttavia non è lecito che si contrasti su un terreno come questo a scapito degli interessi della generalità, fino a recare pregiudizio alla vita materiale e morale della nazione.

Agli avversari che non si piegano a una disciplina come questa (a una disciplina cioè di coesistenza, a un imperativo oggi di distensione), diciamo: come potete arrogarvi di subordinare i problemi di vita del popolo italiano alle vostre idee avverse al comunismo, che sono poi soltanto le vostre paure? Il terrore che vi prende, di non aver più domani dalla vostra i consensi del popolo, non legittimerà mai la violenza che consumate contro di esso.

Non avete il diritto, per queste vostre paure, di vincolare l'Italia ad alleanze che comportano l'ingerenza diretta dello straniero, lo sperpero per un futile riarmo delle scarse risorse che dovrebbero essere impiegate per sollevare il popolo da tanti patimenti. Ho detto per un futile riarmo, e non certo perchè mi ispiri ad un antimilitarismo di vecchia maniera; futile e tanto più futile (sia detto a bollare i ladri, i profittatori i faccendieri della borghesia) perchè sappiamo bene come i fondi stanziati vengano succhiati nella massima parte da quelle che

si denominano nei bilanci con un eufemismo le « spese del personale », causando la dispersione di queste somme per mille rigagnoli (che si chiamano appannaggi, indennità, alloggi di favore, lustrini), ovvero dai « premi » coi quali si nutre l'industria parassitaria.

Non avete il diritto di sacrificare gli scambi commerciali, di storpiare il modesto sistema industriale che faticosamente l'Italia si è costruito, di causare l'asfissia della nostra agricoltura, di scarnificare sotto gli artigli rapaci del fisco i piccoli produttori indipendenti, le piccole aziende industriali e artigiane che sono l'ordito della nostra economia, di accordare favori e protezioni ai monopoli anemizzando la produzione, restringendo il campo di applicazione del lavoro. Non avete il diritto di gettare sul lastrico ogni giorno nuove schiere di senza lavoro, di caricare il peso più massiccio di questa vostra politica economica di privilegi, di discriminazioni e di ruberie, ancora e sempre, sulle spalle delle masse rurali del Mezzogiorno.

Proprio da voi dovremmo avere lezioni di civiltà! Ci conosciamo. Conosciamo bene quale sia il vostro spirito di sacrificio, signori della borghesia, signori dell'alta finanza. Ci avete dato inverosimili prove della vostra dedizione alla patria, del vostro attaccamento alla democrazia. Eccoli infatti, come trent'anni fa, con le mani nel sacco; a trafugare, da ladri in guanti gialli, i beni più preziosi della convivenza civile; a manipolare, da falsari abituali quali siete, la legge elettorale. E come trenta anni fa, come trent'anni fa quando, vogliamo ricordarvi, non giocava ancora il patto di unità di azione, ci trovate — e perchè fate mostra di sorprendervene? — schierati in difesa della libertà, delle libertà costituite e del suffragio popolare.

II

LA REALTÀ DEL SOCIALISMO ITALIANO

Vorremmo invitare gli Italiani che non hanno fatto getto della loro coscienza a considerare bene quale sia la realtà del socialismo italiano. Ecco, quando il PSI, restauratesi le precarie condizioni di legalità accordate ai partiti nel luglio 1943 con il breve intermezzo badogliano, si ripresentò sulla scena politica, non pochi erano a pensare che, affermatosi ormai con indomito spirito combattivo e cresciuto subito fortissimo il Partito Comunista in Italia, esso, il nostro Partito dico, non avrebbe più trovato utile collocazione nel nostro sistema politico. E perché questo?, perchè (così si pretendeva) la troppo stretta parentela ed alleanza di classe che aveva mantenuto e anzi negli ultimi anni ancor più rafforzato, lo avrebbe reso un utile doppione del comunismo in Italia. Costoro, che davano allora un tale giudizio di noi, commettevano l'errore di giudicare alla stregua di astratte categorie logiche, piuttosto che in base a realistiche valutazioni tratte dalla situazione di fatto della società italiana.

LA FUNZIONE DEL P.S.I. A RAFFRONTO CON LA SOCIALDEMOCRAZIA

Tutto all'opposto; il Partito Socialista Italiano costituiva, in forza di un patrimonio cinquan-

tennale di lotta, la sola formazione politica che allacciata nel profondo alle masse, poteva concorrere col Partito Comunista nel guidarle in un'azione che non aveva per insegna e come obiettivo la rivoluzione sociale, ma il ristabilimento e la rigenerazione della democrazia nel nostro paese dopo venti anni di dittatura, la conquista della repubblica, la legittimazione costituzionale del potere. Era in verità la sola grande formazione politica che potesse farsi garante, nei rapporti con le forze progressive della borghesia, che tali limiti coscientemente assegnati all'azione della classe operaia e delle masse popolari, sarebbero stati osservati. Recando un tale concorso al ristabilimento di un equilibrio politico della nostra società, il socialismo italiano ha utilmente assolto in effetti a questa sua funzione (nonostante il cieco accanimento messo nell'ostacolarla), ottenendo di ritardare in tutti questi anni e di rendere estremamente difficoltosa una nuova divisione della nazione, così come si vuole operare oggi, ottenendo altresì di svuotare di ogni efficacia la capitolazione dell'ala destra socialdemocratica, che avrebbe dovuto dare via libera alla reazione incamminantesi per una strada senza uscite.

Certo, ognuno è padrone di giudicare col metro che vuole, ma è anche vero che degli errori in cui incorre dovrà alla fine rispondere. Si è preteso così di giudicare il socialismo italiano in questi anni col metro della socialdemocrazia. Ebbene, al punto cui siamo si dovrebbe pur essere in grado di intendere, da parte almeno di chi non usa deliberatamente dell'inganno, per quali ragioni un socialismo di questo tipo (quando lo si voglia classificare con questo nome, e non ci interessa qui di sottolizzare sulle parole) non è al-

lignato e non potrà mai allignare da noi. Come si può pretendere infatti di assimilare le condizioni che appartengono alla nostra società con quelle proprie dei paesi dove la socialdemocrazia conserva, per un fenomeno di inerzia politica (e soltanto per un fenomeno di inerzia politica), una certa sua autonoma capacità di azione?

Evvia!, si provi a chiedere alla socialdemocrazia nostrana, a questa gracile creatura allevata nell'incubatrice, di dominare problemi che hanno l'ampiezza di quelli posti innanzi alla società italiana dal moto incontenibile di rinascita del Mezzogiorno; di dominare il problema di milioni e milioni di disoccupati, con qualche utilità per la nazione, si intende, che non sia l'adomesticare delle rivelazioni statistiche.

La verità è che la socialdemocrazia può sussistere, e questa è la constatazione onesta cui ci si dovrebbe arrendere, soltanto là dove la società non è minata da scompensi così paurosi come sono quelli cui soggiace la società italiana. Del tutto assurdo poi, noi aggiungiamo, è che si voglia accomunare a paesi come l'Inghilterra e la Francia un paese quale l'Italia, dove per venti anni la lotta antifascista ha moltiplicato i fermenti di una rinnovazione sociale e dove la guerra di liberazione ha divampato con tale vigore.

Già, per poter fruire delle comodità che offre un socialismo collaborazionista, e prima di pensare a contrapporre il socialismo al comunismo, questi nostri ceti dirigenti (ciò che non è certamente, né nella loro volontà, né nelle loro possibilità) dovrebbero accingersi a colmare i solchi abissali che dividono ancora oggi la società italiana in un Nord e in un Sud; a ravvicinare le distanze tremende, che sempre più si sono ve-

nute ingigantendo tra le classi. Dovrebbero cancellare venti anni di storia, venti anni di violenze esercitate ai danni del popolo e di lotta da parte di esso contro la dittatura del capitale, dovrebbero sopprimere la resistenza, la insurrezione liberatrice.

LE POSIZIONI ASSUNTE

Vediamo quali siano le vie che il socialismo italiano ha battuto in questi anni. Parlo non del socialismo nel suo senso esteso, che naturalmente non comporta artificiose diversificazioni dal comunismo, ma della odierna realtà del socialismo italiano. Mi riferisco cioè al socialismo italiano come formazione politica sotto i precisi tratti che presenta, quale fenomeno che è collocato nel tempo e nello spazio ed è in quanto tale realtà peritura, non realtà ideale che si eterna come affermazione di coscienza e di fede. Vediamo di stare con i piedi in terra. Ecco, nella illegalità in cui fu ricacciato dal fascismo, lo trovate in lotta per il ristabilimento delle libertà, di più sicure garantige democratiche, di quelle condizioni cioè di convivenza civile, di coesistenza tra le classi, che il fascismo aveva distrutte. Dalla caduta del fascismo la lotta condotta da esso fu lotta per la repubblica, per la Costituente. E da questo punto sarà lotta per il progresso della società italiana, per l'indipendenza della nazione, una lotta peraltro che ha segnato dei limiti, che ha avuto segnati precisamente questi limiti: la Costituzione, la neutralità.

Tutto questo rappresenta una ben modesta opera nel quadro della lotta mondiale per il Socialismo. Ne abbiamo coscienza, e siamo i primi

a riconoscere i limiti della funzione che abbiamo assunta e cui abbiamo cercato con onesto intendimento di assolvere per il meglio in questa fase tempestosa della vita italiana. Ma voi sì, voi che ci aggredite con così stolte accuse, voi sì che siete stati dei ciurmadori, nel rappresentare ad arte ed allo scopo di seminare confusione, che le sorti della nazione pendevano proprio dal Partito Socialista, o addirittura dalle decisioni di Nenni! Voi dovrete rispondere di queste consapevoli mistificazioni.

Coloro che non fanno della politica (come si usa dire), coloro che vi riesce oggi di ingannare, dovranno un giorno giudicare di voi, come alla fine han giudicato del fascismo, delle sue colpe, dei delitti consumati da esso contro la nazione. Vogliamo dunque mettere nei suoi giusti termini la situazione che si è creata, questa pericolosa situazione di tensione crescente, e i problemi estremamente gravi che ne nascono? Ciò tocca del resto anche noi, che a nostra volta dobbiamo attenderci di essere giudicati in base ai nostri propositi e alle nostre opere. Tocca espressamente la funzione del Partito, ossia i compiti assegnatici e la disciplina cui rispondiamo come militanti del Partito, ciò che è qualche cosa di più limitato, di più strettamente legato alle circostanze di quel che non siano i doveri nostri di militanti della classe operaia.

UNA GROSSA PARTITA

Compagni, è pure una grossa partita quella che si tenta oggi di chiudere a vantaggio dell'alta borghesia, portando a compimento con un colpo di mano i disegni che persegue da lunga pez-

za, da quando le riuscì di sbarazzarsi della nostra incomoda presenza al Governo. Già, si tratta di una partita che si è aperta giusto dieci anni fa, che si è aperta (e questo non dovrebbe dimenticare la borghesia italiana) con i grandi scioperi insurrezionali dell'inverno del '43, che infransero la legalità fascista e misero con persuasivi argomenti a ragione la monarchia, che al fascismo aveva spalancate le porte e che col fascismo si era senza riserve congiunta per venti anni. La sfida ardimentosa delle masse operaie, l'intrapresa eroica ed oscura dei lavoratori italiani che si levavano in piena guerra ad affermare la loro volontà di pace, a rivendicare la libertà, segnava il preludio di una lotta che sei mesi dopo avrebbe dominato incontenibile nel nostro paese, fino a culminare nell'insurrezione vittoriosa dell'aprile del '45, che liberò a forza di popolo l'Italia da un regime di tirannide resosi alla mercè dello straniero, fattosi trastullo della barbarie nazista.

Sono dieci anni che si è accesa la grande disputa attorno al diritto arrogatosi dalla classe dominante di monopolizzare, a vantaggio di ristretti ceti oligarchici, gli interessi nazionali. Ebbene, questi dieci anni hanno portato le masse popolari a grande maturità, con la maturazione che si compie quando si sostengono così gravi sacrifici: quando si paga con la privazione del lavoro e con la fame che percuote la famiglia; quando si paga con i patimenti infiniti inflitti dalla persecuzione sottile e perversa che vi estromette a poco a poco dalla società civile entrando fino nel focolare domestico; quando si paga con la carcerazione; quando si paga col sangue, e sangue ne è stato versato in questi dieci anni!

La gigantesca disputa attorno alla legittimità di uno Stato che sottragga l'esercizio della propria autorità alla partecipazione e al controllo popolare, che abdichi alla propria sovranità e faccia getto dell'indipendenza nazionale, è aperta tutt'ora. Infatti il 25 aprile, il 2 giugno (la conclusione vittoriosa voglio dire della lotta di liberazione e la proclamazione della repubblica), e così la promulgazione della Costituzione, non hanno fatto deviare i ceti dirigenti dal loro nefasto intendimento, non li hanno rimossi dal proposito di attraversare la via alla pacifica ascesa del popolo italiano. Ma piegare il popolo a nuove prepotenze, compagni, noi lo diciamo senza alzare la voce, non è impresa facile, dopo che questi dieci anni hanno compenetrato le masse lavoratrici della coscienza di incorporare esse i valori della patria, dopo che le hanno compenstrate delle responsabilità che su di esse vengono fissate nella carenza della classe dirigente.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE

Vi ricordate. Nel crudo, inclemente inverno del '44, quando dalla più gran parte del territorio nazionale erano stati già spazzati via i nazifascisti, ci trovammo in queste regioni d'Italia, qui in questa Milano, impegnati in una lotta crudele, fuori di ogni legge, che portava impressa la impronta tremenda della guerra civile. Per instalarsi al potere, il fascismo non aveva esitato davanti alla divisione della nazione, alla discriminazione dei cittadini, non aveva esitato sciaguratamente davanti alla prospettiva che nella logica delle cose è assegnata ad atti di tale natura, alla prospettiva dico della guerra civile. E nella guerra civile il

fascismo ora si inabissava, riportato dopo lungo ciclo di anni alle sue origini. La impossibilità di sostenersi alla fine contro la volontà del popolo, lo aveva recato nelle braccia dello straniero, con alleanze militari prima, con la guerra poi, riducendolo per ultimo a consegnare il suolo della patria agli eserciti nazisti. Così la nostra lotta inalzava l'insegna piena di suggestione della liberazione.

Ricordavo la fine del '44. Eravamo soli in quell'inverno. La guerra condotta in Occidente dalle armate anglo-germaniche contro la Germania hitleriana si era slacciata dalla nostra lotta. Era venuto a noi l'invito, che voleva essere monito, a desistere. E perché mai? Perché la resistenza non interessava più i comandi militari? Perché, compagni, la posta in gioco, la posta che apparteneva agli Italiani, la conquista intendo della libertà, non era precisamente la posta della guerra condotta dagli anglo-americani. Le armi non furono però deposte dalle formazioni partigiane e gappiste, la resistenza non si allentò nelle fabbriche, e non desistettero i Comitati di Liberazione Nazionale dall'animare le masse popolari alla solidarietà attiva con i combattenti. Si imponeva più forte degli eserciti la volontà del popolo italiano, consacrata già dal generoso tributo pagato da Napoli, da Roma, Firenze, che avevan rappresentato le grandi tappe della lotta di liberazione.

La guerra civile scatenata dal fascismo agonizzante, la lotta armata contro l'oppressore nazista, ebbero la loro conclusione nelle trionfali giornate dell'aprile del 1945. Ma come dianzi dicevo, la partita apertasi nel 1943 non si chiuse. Essa doveva farsi sempre più serrata dal 1947 ed entra ora in una fase estremamente critica. Era stata per

trovare uno sbocco, una soluzione rispondente agli interessi della generalità, nella applicazione e nella leale osservanza della Costituzione repubblicana. Ma il dipregio in cui questa e, a questo punto, la lacerazione aperta che se ne fa, ripone in questione cose grosse. Ripone in questione, compagni, la legittimità di atti di imperio consumati contro i diritti riconosciuti ai cittadini, avverso la volontà e gli interessi del popolo.

III

L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

I ceti dirigenti italiani possono, se lo vogliono, trascurare le cautele che loro converrebbe di osservare. Per altro non sono essi solo a dover decidere. E' il paese che deve scegliere tra una via che assicura alla nazione la pace civile e una via che mena al suo contrapposto. C'è, domandiamo, una alternativa alla pericolosa politica del partito di Governo, alla pericolosa azione di forza cui è indotta la maggioranza attuale per avere ragione del popolo? Sì, una tale alternativa, rispondiamo, esiste. Una tale alternativa non è neanche sprovvista di mezzi appropriati alla sua pratica attuazione, sicché non si presenta come una alternativa ideale, che campi su una scelta programmatica. Essa è costituita da quella politica di distensione, che trova proprio nella presenza del nostro Partito, nella forza che esso conserva, nella capacità di influenza che possiede, condizioni positive e concrete di esecuzione. Ecco perché in un'ora che mette ogni cittadino davanti ad un bivio e gli impone di assumere responsabilità precise, si erige in questo Congresso, senza iattanza e senza false presunzioni, la alternativa socialista.

SUPERARE LA POLITICA DI FRATTURA

E' bene dire subito che una tale aggettivazione sarebbe priva del tutto di senso, se non avesse espresso e diretto riferimento alla posizione che tiene il nostro Partito, alla politica che ha praticato per tutti questi anni. Perché, in altri termini, chiamiamo socialista tale alternativa, che non ha in sostanza altro contenuto se non quello della politica di distensione che da sempre noi sosteniamo? Proprio per la ragione che ho detto, per il fatto che essa trova possibilità di attuazione precipuamente nella funzione esplicita dal nostro Partito.

Ciò che formuliamo come l'alternativa socialista non si pone per nulla su un piano che sia sotto un aspetto qualsiasi più avanzato della Costituzione. Non riguarda dunque il socialismo e la sua attuazione, non riguarda una adesione che noi diamo senza riserve, come militanti della classe operaia, alla lotta per il potere e ai metodi che soli convengono a questa lotta, i quali non sono certamente quelli praticati dalla socialdemocrazia e dal laburismo. Riguarda più semplicemente, ripetiamo ancora una volta, la funzione del Partito, così come si è precisata in questo decennio. Alternativa socialista, dunque, perché nel Partito Socialista Italiano, come formazione politica avente una sua particolare individuazione nello schieramento popolare, si trova ancora nelle circostanze del momento, la forza specifica che può consentire di superare sul terreno della Costituzione i pericoli per se stessi insiti in una politica di frattura.

Questi — e così mi avvio rapidamente alla fine — i termini nei quali si pone la questione politica dalla quale discende quella della tattica

elettorale come mezzo, come uno dei mezzi, per la sua soluzione. Al modo stesso che l'alternativa socialista, così come noi la poniamo, non è circoscritta a rivendicazioni di partito, così non deve vedersi circoscritta a interessi di partito la indicazione che la Direzione uscente sottopone al Congresso in vista delle prossime elezioni politiche. Questa indicazione ha riguardo alla condotta elettorale che siamo convinti meglio corrisponda nelle attuali condizioni a fini che non hanno niente di oscuro, di machiavellico (ciò che si vorrebbe pretendere quando si parla di una spartizione di parti), dal momento che sono ancora una volta i fini ben dichiarati di una politica di distensione e di unità, che è un indirizzo non soltanto nostro, bensì comune a tutto il movimento popolare. Potreste chiedere, compagni, per quale motivo abbiamo creduto di dover anticipare una indicazione siffatta quando ancora nessuno può con certezza sapere con quale sistema si effettuerà la consultazione popolare. E quando per giunta, al tentativo di varare una legge elettorale che si propone di mozzare il capo alla democrazia, si contrappone l'ostruzionismo ad oltranza in Parlamento, e una resistenza aperta (quella che si è manifestata anche qui, col saluto recatoci dalle delegazioni delle fabbriche in sciopero) nel paese, fuori dai cunicoli dei regolamenti parlamentari.

UNA QUESTIONE CHE NON È SOLTANTO DI TATTICA

Vediamo, compagni. Fino a un certo punto soltanto si tratta di una anticipazione, essendo vero che una indicazione come questa sulla tattica elettorale non è data soltanto da oggi al Partito. Essa risale alle elezioni amministrative del '51,

ma più in particolare si riconnette alla situazione politica determinatasi in Italia nella primavera scorsa. Ed è questa cosa da tenere sempre presente, se non si deve soggiacciare a ristrette considerazioni elettorali. Sin da allora, in presenza della propensione scopertamente manifestata dalla Democrazia Cristiana di voler iniziare un'azione di forza, per opporre la sua virtuale dittatura alla sconfessione che subiva da parte del corpo elettorale, sino da allora il Segretario del Partito — e lo ha opportunamente ricordato egli stesso alla Camera chiamando in causa responsabilità ben precise del Governo — significava al Presidente del Consiglio (in via personale sia pure, ma con quella autorità in ogni caso che gli appartiene e gli è ben riconosciuta) che, nel caso non fosse stata variata la legge elettorale, il Partito si sarebbe presentato alle elezioni con liste sue proprie. Questa fu appunto la mossa con la quale si aprì da parte nostra la campagna in difesa della proporzionale, portandola subito su un terreno molto concreto ed assumendo impegni precisi. Già dunque a quell'epoca era sul tappeto, in tutta la sua portata politica, il problema attorno al quale la lotta si infuoca oggi.

Compagni delegati, posso facilmente figurarmi che in qualcuno di voi sussistano ancora su questo punto delle perplessità, giacché la ragione politica che detta un tale atteggiamento non elimina certo di per se stessa quel tanto di rischio cui si va incontro assumendo una tale posizione. Rischi esistono indubbiamente, come sempre quando si scende sul terreno dell'azione e non ci si rintana in casa per stare a vedere. Non ho bisogno di attardarmi ad illustrarli a voi che sapete benissimo vederli, e anche meglio di noi dirigenti centrali, perché avete più direttamente il polso del

Partito e delle lotte. Derivano questi rischi dalla possibilità che si alimenti per questa via, all'interno stesso del Partito e nei rapporti tra i due partiti della classe operaia, la presunzione errata che si vogliano allentare da parte dei socialisti quei legami che dal 1948, quando con le elezioni politiche si diede vita allo schieramento democratico e popolare, si sono venuti sempre più serrendo in questi anni di tenace e vittoriosa resistenza agli assalti della reazione.

Tali rischi sono pure presenti a noi. E quel che vi diciamo è di vigilare, di non restare passivi. Essi nondimeno potrebbero giustificare delle perplessità solo nel caso — ed è questo precisamente che non deve verificarsi — avessimo esitazioni o tentennamenti circa il dovere tanto più preciso che abbiamo di rafforzare e moltiplicare quei legami nella sfera dell'azione di massa, che è azione per natura sua unitaria. In principal luogo nella lotta in difesa della pace, attraverso un nostro pieno e sempre più attivo concorso al Movimento dei partigiani della pace, nonché nella organizzazione e nell'azione sindacale e nei moti contadini per la riforma e per la conquista della terra. Queste sono bene, d'altra parte, compagni, le direttive impartite al Partito, le quali sono da considerare oggi più valide che mai. Così abbiamo fatto, patrocinando con calore di convinzione la mozione unitaria per il Congresso della grande C. G. I. L., e additando alla Conferenza nazionale dei quadri nello scorso luglio, come ho già ricordato, la necessità di recare a sviluppi più avanzati e di praticare in forme sempre più attive la unità d'azione con i compagni comunisti, con lo scopo di unificare sempre più alla base la disciplina delle lotte.

Tutti hanno riconosciuto qui d'altronde come non si tratti soltanto di una questione tattica. Tanto meno si può ridurre a elementi di tattica la indicazione data al Congresso, quando si consideri l'eventualità che la maggioranza riesca ad imporre la legge che fino ad oggi non ha rinunciato a portare avanti. Per dirla in parole chiare, la questione si pone pure in questi termini: di truffe questa maggioranza ne ha consumate già non poche, in primo luogo manipolando, così come sono state manipolate, le elezioni amministrative del 1951 e '52 in Italia. Ora con le elezioni politiche è venuto bene il momento che il popolo giudichi, avvalendosi dell'arma democratica del voto, di queste arti, di questi sistemi da maramaldo. E non si può (questo è il punto grave, compagni), non si può, noi diciamo, truffare anche in sede di giudizio senza mettersi fuori del giuoco democratico, fuori della Costituzione, fuori di ogni legalità. Dunque, quando una legge di tal sorta dovesse sciaguratamente passare, noi potremmo solo vedere in elezioni così snaturate un mezzo per sollevare la resistenza alla sopraffazione, contestando in ogni caso la legittimità di una maggioranza quale che sia, che dovesse essere guadagnata con tali sistemi. Per intanto, compagni delegati, la indicazione sottoposta al Congresso è valida, in primo luogo per elezioni che si tengono con la proporzionale. E' valida anche d'altra parte — se pure per motivi del tutto diversi — nella eventualità che fosse consumata questa violenza al primo e fondamentale diritto del cittadino.

Giungo a dire che in questo caso diverrebbe addirittura improprio parlare di tattica elettorale. Sì, ovviamente, useremmo bene questa parola. Ma

cerchiamo di intendere fino da ora in quale senso la useremo. Mai potremmo consentire che si attribuisca il valore di una consultazione genuina a una tale macchinazione. Se macchinazione elettorale infatti poteva qualificarsi quella con la quale si sono rubati alle forze popolari tanti Comuni, è necessario dire che con questa legge ci troviamo in presenza di una macchinazione addirittura contro la Costituzione.

Siamo portati così a fare severe riflessioni, compagni, e ad esse dobbiamo pure richiamare la borghesia italiana. Il giorno in cui una irreparabile frattura sociale e politica, quella frattura che noi vogliamo scongiurare, dovesse essere operata nella società italiana, la funzione cui ha adempiuto il nostro Partito in tutti questi anni, potrebbe diventare estremamente difficoltosa, se non addirittura impossibile. Distruggete la Costituzione, diciamo rivolti ai nostri avversari, e spezzerete anche la funzione democratica e costituzionale che il socialismo italiano ha assolto in questo decennio. Ma non illudetevi di distruggere, né di piegare mai le forze che esso ha animato e anima ancora alla lotta per la democrazia. Le ritroverete queste forze, comunque, contro di voi. Si muoveranno forse su un altro terreno, si muoveranno in ogni caso con pari decisione sul terreno sul quale le avrete sospinte.

Compagni, questi vostri applausi mi mettono in un certo modo sull'avviso riguardo una interpretazione troppo libera di queste mie parole. Vedete, per parte mia non saprei davvero dire a quest'ora su quale terreno noi saremo sospinti. Voglio dire soltanto che, quale che sia il terreno sul quale verremo sospinti, là ci si troverà combattenti per la causa della pace, della libertà e del lavoro, per la causa del popolo italiano.

La storia della umanità ha percorso gigantesche tappe in questi trenta anni sulla via del Socialismo. E una nuova parentesi che dovesse aprirsi nella vita democratica del nostro paese assai difficilmente potrebbe chiudersi, è da ritenere, al modo in cui si chiuse nel 1943. La politica non è arte di predire l'avvenire. Ma si può presumere che molto probabilmente sarebbe chiusa in tutt'altre forme, in forme tali da escludere ogni possibilità per la classe dominante di ripetere questi folli esperimenti nel nostro paese.

Questo, compagni, che ho toccato con pesata misura, non è tema ancora di esame per noi per buona fortuna, per fortuna della nazione. Tuttavia è bene sappiano fino da ora i nostri nemici che il giorno in cui esso dovesse, in forza degli eventi, proporsi a noi, verrebbe risolto da noi secondo il dettato di quella fedeltà al popolo che è stata la nostra immutabile divisa. Questi nostri sessanta anni di dedizione alla causa del popolo rappresentano, voi lo vedete in questa sala, la maturità rivoluzionaria di tanti giovani, che a questo nostro XXX Congresso sono convenuti come rappresentanti del Partito con un mandato morale conferito loro dalla base, dalle centinaia di migliaia di iscritti al Partito, col mandato morale di confermare, non solo in oggi, ma altresì per il domani, un voto di unità che nessuna forza, nessuna violenza sarà mai in grado di dissolvere

LA RISOLUZIONE POLITICA

Il XXX Congresso del P.S.I. esaminati i fondamentali problemi del momento nella piena coscienza della responsabilità che il Partito assume di fronte al Paese, approva la relazione della Direzione del Partito con un vivo plauso per l'impegno e la fedeltà con cui sono state attuate le direttive politiche ed organizzative decise dal XXIX Congresso e che conservano la loro piena validità.

Gli sviluppi della politica atlantica, sotto la pressione statunitense, hanno inasprito la tensione mondiale e i contrasti tra i Paesi capitalistici, aggravato le difficoltà economiche e reso più difficile la soluzione dei problemi dai quali dipende la pace in Europa, in Asia e in Africa.

I gruppi interessati alla guerra persistono nella politica di divisione internazionale, malgrado le esigenze di distensione sempre più vive e diffuse nei popoli, la rafforzata resistenza al riarmo che si è estesa anche a una parte della classe dirigente, la quale avverte i pericoli dell'attuale momento pur senza sapere esprimere una nuova politica.

In questa situazione il pericolo di guerra non è diminuito, ma sono aumentate le possibilità di moltiplicare le pressioni e di rafforzare la lotta dei popoli per il rovesciamento della tendenza finora prevalsa. L'invito di Stalin al neo Presi-

dente americano per un incontro a due offre l'occasione di abbandonare la politica della guerra fredda e di riannodare il filo dei negoziati diretti spezzato fin dal 1947 con la dottrina di Truman.

Il XXX Congresso del P.S.I. si associa al voto del movimento mondiale della pace e ritiene necessario che tutte le forze amanti della pace sollecitino i governi europei, nell'interesse di tutti i popoli e di tutti i Paesi, a prendere le iniziative opportune perché l'incontro fra i due « Grandi » avvenga e prepari la ripresa dei negoziati fra i due blocchi.

Una classe dirigente italiana consapevole degli interessi nazionali si assocerebbe alla politica di distensione internazionale, premessa necessaria alla soluzione dei nostri problemi, a cominciare da quello di Trieste che è una spina nel cuore della Patria. Ma la classe dirigente italiana per la sua politica di cieca conservazione si è allineata con la reazione mondiale sulle posizioni atlantiche più oltranziste, ha sacrificato le esigenze e le possibilità di sviluppo della nostra economia e si è servita della esasperazione delle relazioni internazionali, per condurre una politica interna di involuzione politica e sociale e di tradimento della Costituzione.

La progettata legge elettorale è un momento di questa politica, essa mira a instaurare il dispotismo della maggioranza faziosa corrotta e incapace del 18 aprile 1948, divenuta ormai minoranza nel Paese.

L'ostruzionismo in Parlamento, gli scioperi nelle fabbriche e nelle campagne, l'agitazione di tutto il Paese dimostrano che lo spirito della Resistenza è sempre vivo e sono la prova dell'alta coscienza democratica delle masse popolari e dell'impegno con cui esse fanno lotta a difesa delle

conquiste democratiche e repubblicane del 2 giugno.

Il XXX Congresso invita tutte le organizzazioni di partito a dare il massimo sviluppo a questa battaglia.

Non è in gioco soltanto il sistema elettorale: sono in gioco il progresso sociale, le pubbliche libertà, la pace.

La classe dirigente vuole un Parlamento che le consenta di travolgere la Costituzione, che voti le leggi liberticide insabbiate dal primo Parlamento repubblicano e che, in caso di complicazioni internazionali, impegni l'avvenire della Nazione e versi il sangue del popolo in una guerra imperialista.

Ciò non deve essere. Ciò non sarà. Alla politica di divisione nazionale della coalizione democristiana e socialdemocratica, il XXX Congresso del Partito Socialista Italiano oppone la alternativa socialista, cioè una politica che nell'ambito della Costituzione risponda alle fondamentali esigenze del progresso sociale, dell'ordine democratico, della difesa della pace.

Il progresso sociale richiede la liberazione della nostra economia dai vincoli dell'asservimento all'imperialismo straniero, dei monopoli, delle grosse proprietà terriere; lo sviluppo economico per il riassorbimento della disoccupazione, la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole; il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori; la soluzione dei problemi della casa, della scuola e dell'assistenza.

L'ordine democratico, mentre impone ai pubblici poteri, alle organizzazioni, ai cittadini, il rispetto scrupoloso della Costituzione, fuori della

quale non vi sono che l'arbitrio e la avventura, esige altresì la creazione integrale degli istituti, delle strutture e l'attuazione dei principî sociali che sono contemplati nella Costituzione e ne sono l'essenza.

La difesa della pace e la garanzia della neutralità hanno il loro fondamento in una politica estera che promuova e appoggi ogni concreta iniziativa di pace, favorisca lo sganciamento dalle alleanze militari, organizzi l'esercito soltanto a difesa del territorio nazionale, equilibri le relazioni con i Paesi dell'Ovest, con buone relazioni diplomatiche e commerciali con l'Unione Sovietica, con la Cina, con le Democrazie popolari.

Su questi tre temi principali si impernia l'alternativa socialista. Essa comporta la solenne riconferma della politica di unità popolare, che ha nell'unità di azione tra socialisti e comunisti il suo strumento. Essa si basa sulla alleanza fra le classi lavoratrici e tutti i ceti e le categorie che aspirano al progresso, alla libertà, alla pace e all'indipendenza ed impegna pertanto il Partito a promuovere e approfondire l'accordo con tutti i sinceri democratici.

Ai democratici sinceri di ogni corrente, agli indipendenti di sinistra, alla sinistra socialdemocratica, che ha rotto col proprio gruppo dirigente per non avallarne il tradimento, il XXX Congresso rivolge un invito all'azione comune contro il comune avversario: la destra economica e clericale.

Il centro democristiano e i gruppi dirigenti socialdemocratici, liberali e repubblicani sono ormai gli strumenti di questa destra. Maturano rapidamente per essi responsabilità decisive. O abbandoneranno la pregiudiziale finora opposta ai nostri inviti alla distensione, ovvero si confonderanno nella destra e consegneranno il potere alle

forze più reazionarie e retrive della nostra società, provocando una lacerazione irreparabile nel corpo della Nazione.

In vista delle elezioni politiche il XXX Congresso decide che il Partito vi partecipi con liste proprie in tutte le circoscrizioni nella certezza che l'unità dell'elettorato socialista si farà dietro il simbolo glorioso del Partito: Falce Martello e Libro.

Dalla consolidata unità ideologica e politica dei suoi militanti, dalla saldezza della sua organizzazione, dallo stretto legame con gli operai, con i contadini e con l'avanguardia intellettuale di tutta la Nazione, il XXX Congresso del P.S.I. trae la certezza che ogni minaccia di reazione e di guerra verrà sventata e nelle prossime lotte sociali politiche ed elettorali sempre più avanti verrà portata la bandiera socialista.

INDICE

**PIETRO NENNI: Relazione introduttiva e conclusioni
congressuali del XXX Congresso Nazionale del P.S.I.**

**I — L'UNITA' D'AZIONE E' L'UNITA' OPERAIA E
POPOLARE pag. 7**

L'involuzione internazionale *pag. 8* — L'involuzione interna *pag. 9* — Proporzionale e Democrazia *pag. 9* — La crisi della socialdemocrazia italiana *pag. 10* — La socialdemocrazia negli altri Paesi *pag. 12* — Il Patto di Unità d'Azione *pag. 13* — Gli otto punti del Patto *pag. 15* — L'unità d'azione è l'unità popolare *pag. 16* — L'unità nel campo sindacale *pag. 17* — L'unità sul piano politico *pag. 18* — L'unità nella difesa della Pace *pag. 19* — La caccia alle streghe *pag. 19*.

**II — LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E LE RE-
SPONSABILITA' DEI PARTITI DI CENTRO . pag. 23**

La maggioranza governativa non ha una politica *pagina 23* — La distensione *pag. 24* — La minaccia del fascismo *pag. 25* — Il fallimento delle iniziative di forza *pag. 27* — La confusione nella coalizione atlantica *pag. 28* — Fiducia dei Paesi sovietici *pag. 29* — Necessità di iniziative di pace *pag. 30*.

III — L' ALTERNATIVA SOCIALISTA pag. 33

L'alternativa è di popolo *pag. 33* — Contenuto sociale dell'alternativa *pag. 35* — La tattica elettorale *pagina 36* — La legge truffa *pag. 37* — Gli indipendenti di sinistra *pag. 40* — Le condizioni per lo sviluppo democratico *pag. 41* — Fedeltà alla democrazia *pagina 42* — Il Partito non mancherà ai suoi compiti *pagina 43*.

LE CONCLUSIONI CONGRESSUALI pag. 45

L'intervento del compagno Basso *pag. 45* — Faremo l'esame critico degli ultimi otto o dieci anni *pag. 46* — La politica della distensione nel passato *pag. 47* — La politica della distensione la può fare solo la classe operaia *pag. 48* — Le contraddizioni interne fra gli stati capitalistici *pag. 49* — La lotta di classe sul piano tattico *pag. 50* — L'arco delle alleanze *pag. 51* — Ciò che caratterizza la politica della distensione *pag. 51* — L'errore di Basso *pag. 52* — La manovra degli avversari di classe *pag. 53* — L'ambiguità politica della Democrazia Cristiana *pag. 53* — Il terreno della politica della distensione *pag. 54* — Fiducia nelle nostre ragioni *pag. 55*.

RODOLFO MORANDI: Intervento al XXX Congresso Nazionale del P. S. I.

I — L'UNITA' D'AZIONE DINAMICA INTERIORE DELLE LOTTE DEL POPOLO ITALIANO pag. 59

L'unità del Partito *pag. 60* — La nostra autonomia *pag. 62* — Il triste gioco della borghesia *pag. 65* — Legittimità della alleanza *pag. 67* — La borghesia alla deriva *pag. 69*.

II — LA REALTA' DEL SOCIALISMO ITALIANO pag. 71

La funzione del P.S.I. a raffronto con la socialdemocrazia *pag. 71* — Le posizioni assunte *pag. 74* — Una grossa partita *pag. 75* — La lotta di Liberazione *pag. 77*.

III — L'ALTERNATIVA SOCIALISTA pag. 81

Superare la politica di frattura *pag. 82* — Una questione che non è soltanto di tattica *pag. 83* — Le conseguenze politiche della legge truffa *pag. 86*.

La risoluzione politica pag. 89

FINITO DI STAMPARE DALLA SOCIETÀ POLIGRAFICA COMMERCIALE - ROMA
VIA E. FAÀ DI BRUNO, 7 • 35 • TEL. 34.734 • 35.252 • IL 23 MARZO 1953



